Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4190
MILANO

IL GLORIOSO

TRAGEDIA

DI M.r NERICAULT DESTOUCHES

Portata dal Franzeſe nell' Idioma Italiano,

Da rappreſentarſi nel Teatro di S. ANGELO

DEDICATA

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

M.A TERESA FRANCESCA CYBO

DUCHESSA REGNANTE DI MASSA, E DI CARRARA, PRINCIPESSA EREDITARIA DI MODENA.

DA ANTON MARIA VITALBA

Comico di S. A. S. Il Sig. DUCA di MODENA.

IN VENEZIA, MDCCXLIII.

Appreſſo Modeſto Fenzo,

Con Licenza de' Superiori.

ALTEZZA SERENISSIMA.

Offrire a Voſtra ALTEZZA SERENISSIMA *una Commedia, potrebbe forſe parere un' offerta indegna della voſtra qualità, e del voſtro merito. Mi ſia dunque permeſſo,* SERENISSIMA ALTEZZA, *riſpettoſamente accennarle quelle ragioni, che tale non l'anno fatta ſembrare a me, che ò l'ineſtimabile onore di*

offerirvela. Il primo ſuo pregio ſi è l' aver' eſſa ſul Teatro di Francia più volte meritato gli applauſi d' una Nazione, che non men libera, che ſicura ne' ſuoi giudizi può dar tutto il coraggio, a chi nuovamente voglia farne cimento. Baſtava queſto per renderla illuſtre, e quaſi preparar-la a qualche migliore deſtino. Ma crebbe infinitamente la ſua gloria, quando in Italia un' egregia penna ſi degnò dalla natìa lingua Franceſe sì leggiadramente portarla nella noſtra, e quando in Ferrara una nobiliſſima Compagnia di valoroſe Dame, e di ragguardevoli Cavalieri amò di rappreſentarla, e rappreſentolla con tanta lode, che i più abili profeſſorì ſarebber contenti di poterne meritare l' uguale. Queſte ſue prerogative, che dell' interna ſua bellezza fan fede, m' anno inſpirato, SERENISSIMA ALTEZZA, l' oſſequioſo ardimento di ſupplicarvi ad accettarne la Dedica, luſingandomi, che fuſſer' eſſe in qualche guiſa degne del favore de' voſtri ſovrani ſguardi. Voi vi ſiete degnata con quella clemenza, che inſieme con tutte l' altre voſtre ſublimi virtù par nata con l' animo voſtro ſempre grande, e benefico, di non di-

ſagradire il mio tributo, concedendo a queſte carte lo ſplendor del voſtro NOME, tanto per l' Italia riverito, e non men per la grandezza del voſtro Sangue, che per le incomparabili doti del Voſtro ſpirito tanto da per tutto acclamato. Io vi dirò ancora, SERENISSIMA ALTEZZA, che queſta Commedia mi fu con iſpezial degnazione dopo molte riverenti preghiere conceduta in dono dall' Eccellentiſſima Signora Marcheſa LUCREZIA BENTIVOGLIO RONDINELLI, la quale quanto valoroſamente in eſſa ſoſteneſſe la parte di Liſetta, io ch' ebbi l' onor di vederlo, non ſaprei baſtevolmente ſpiegare, pieno ancora di quella ſincera ammirazione, che diſpera d' eſprimere tutto quello, che intende, e che tutta naſce dal vero. Non doveva io tacervi queſto, ſperando, che poſſiate trovar convenevole, che un dono d' una eccelſa Dama, che dà tanta Luce a Ferrara, venga in pubblico ſotto gli alti auſpicj d' una SOVRANA PRINCIPESSA, che fa l' ornamento di queſto Secolo. A chi poi io doveva queſta mia ſignificazione di fedele riſpetto con più di ragione umiliare, che a VOSTRA ALTEZZA SE-

RENISSIMA, per quel luminoſo titolo di ſervitù, che il SERENISSIMO SIGNOR DUCA di MODENA ſi è degnato per clementiſſima grazia accordarmi, per lo quale mi permetterete di potere il voſtro poſſente, e fauſto Padrocinio ancora promettermi? Io lo imploro, SERENISSIMA ALTEZZA, con le mie più ſommeſſe, e più vive ſuppliche, e deſidero, che ſotto queſto SERENISSIMO CIELO, dove ſiete tanto per i voſtri ſommi meriti ammirata, troviate queſta Commedia degna della voſtra approvazione, che mi può aſſicurar dell' Univerſale, mentre a voſtri ſovrani piedi inchinandomi con la più profonda venerazione ardiſco pubblicarmi

Di Voſtra Altezza Sereniſſima

Umiliſſimo, Obbligatiſſimo, Oſſequioſiſſimo Servitore
Anton Maria Vitalba.

ATTORI.

LISIMONE Uomo ricco nobilitato. *Il Sig. Anton Franceſchini detto Argante.*
ISABELLA Figlia di Liſimone. *La Sig. Antonia Sacco.*
VALERIO Figlio di Liſimone. *Il Sig. Gioſeppe Simonetti.*
IL CONTE di Tuffiere. *Il Sig. Anton Maria Vitalba.*
LICANDRO Vecchio non conoſciuto. *Il Sig. Rodrigo Lombardi.*
LISETTA Cameriera d'Iſabella. *La Sig. Catterina Vitalba.*
FILINTO Amante d' Iſabella. *Il Sigor Antonio Sacco.*
PASQUINO Cameriere del Conte. *Il Sig. Gerolamo Pozzi.*
LAFLEUR Servitore del Conte, *Il Sig. Leopoldo Selvetti.*
Un Servidor di Licandro. *Il Sig. Giovanni Vitalba.*
IL SIG. GIOSSE Notajo, *Il Sig. Gerolamo Pozzi.*

La Scena è in Parigi in una Locanda Nobile, e rappreſenterà una Salla beniſſimo adobbata di nuova invenzione.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Paſquino ſolo.

Liſetta non giunge mai; credo, che la triſtarella abbia un poco voluto burlarſi della mia Perſona; dicendomi poco fa, che qui io mi ritrovaſſi, mentre eſſa non avrebbe molto tardato ad arrivare. Per ora me ne vado... Ma in fede mia, eccola che viene.

SCENA II.

Liſetta, e Paſquino.

Liſ. O Mio caro Signor Paſquino, io ſono Serva ſua.

Paſ. Umiliſſimo Servidore all' amabile Cameriera d' una amabil Padrona.

Liſ. Un complimento così obbligante merita da me un lungo ringraziamento. Ma per compire perfettamente al mio dovere manco d' eloquenza, onde ella ſi contenterà di queſto profondo inchino. V' ho fatto aſpettare, non è vero?

Paſ. A parlarvi ſinceramente, o mia cara, ſiete venuta un poco tardi al luogo concertato.

Liſ. Avrei voluto poter eſſere più ſollecita.

Paſ. In altri tempi ero più impaziente, e beſtemmiavo, quando dovevo aſpettare; e nulla poteva calmare i miei deſiderj aſſai ardenti; ma l' età coll' avvanzarſi ha poſto freno, e moderazione alla mia vivacità.

Liſ. Eccovi dunque reſo più ragionevole?

Paſ. Me ne vergogno ben tanto.

Liſ.

Liſ. Vergognarvi d' eſſere ſtimato ſavio?

Paſ. Sì; d' eſſerlo con voi, e ve lo leggo in fronte, che ſe foſſi modeſto meno, vi piacerei aſſai più.

Liſ. Mi piacereſte più? Vi fuggirei, ſe foſte men proprio.

Paſ. Ho capito: intendo beniſſimo il voſtro linguaggio. Voi mi trovate troppo avanzato per far da gallante; ma altresì mi trovereſte a propoſito per eſſere un buon Marito. Io ſento in me medeſimo, che ho un fondo di pazienza addattato a queſto meſtiere. Se volete, voi potete preſto farne la ſperienza.

Liſ. Molto v' ingannate, perchè di Voi, non voglio farmi ne un Cicisbeo, ne un Marito.

Paſ. Che volete dunque da me? Perchè m' avete chiamato?

Liſ. Voglio, che facciamo inſieme conſiglio.

Paſ. Sopra di che?

Liſ. Sopra il voſtro Padrone, e la mia Padrona.

Paſ. E bene?

Liſ. Trattiamo il negozio, e ſopratutto non ci occultiamo coſa alcuna. Se tutti due ſaremo d' accordo, e d' intelligenza a ſervirli, penſo, che potremo loro eſſere molto utili.

Paſ. Il voſtro penſiero è ottimo, e mi piace.

Liſ. Tanto meglio: Il Conte voſtro Padrone è freddo, e ſerioſo, e doppo tre lunghi meſi, che abita in Caſa noſtra, per anche non ho potuto parlarci neppure un quarto d' ora. Qual carattere è mai il ſuo? A dirla fra noi mi pare di ſcoprire, che la mia Padrona lo ami, e pure al mio credere egli non deve fare gran fondamento ſopra la tenera corriſpondenza di lei; perchè Iſabella unito allo ſpirito, al diſcernimento, alla ſaviezza, alla grazia, alla bellezza non ha già il dono della coſtanza. Prima d' imbarcarſi coll' amore, biſogna conoſcere la gente a fondo; perchè l' amore nel più bello tradiſce. La mia Padrona s' innamora avanti di conoſcere

ſcere bene le perſone ; ma poi il ſuo genio non la può talmente accecare , ſicchè le reſtino avanti gli occhi naſcoſti i difetti del ſuo innamorato . E ricercandoli eſſa con attenzione , e quindi trovandoli con facilità doppo qualche ſforzo , e non grande , la ſua vittoria è ſicura; coſicchè vergognandoſi della ſcelta, ella di nuovo ſi fa padrona del ſuo core; ed in un momento ſi vede al ſuo primo foco ſuccedere una ſomma indifferenza ; e nell' atto ſteſſo di dover ſpoſarſi è capace ſenza miſtero rompere ogni trattato.

Paſ. In fede mia eccovi un grazioſo carattere . Un cuor tenero, ed inſieme non ſtabile, uno ſpirito vivo, e pazzamente focoſo, e non oſtante prudente: Con tutti civetta all'eſtremo, eh?

Liſ. Nò: niente capriccioſa ; nè le piace a civettare, e ſopratutto non ha in ſe arte alcuna : anzi ella ama teneramente, e di buona fede; ma non è fiſſa, e non ſe ne può far capitale. Frattanto dite voi tutte le qualità del Conte voſtro Padrone. E queſto ſi fa per meglio ſervirlo, onde m' è d' uopo conoſcerlo bene . Senza ſaperne il perchè ho della inclinazione per il medeſimo ; In oggi ne vedrete le pruove. Se ha qualche difetto , proccuriamo , che Iſabella non ſe ne accorga , e così fiſſiamo la tenerezza , che eſſa ha per lui. Ma paleſatemeli , affinchè io poſſa mettermi in ſtato, che non ſi ſcoprano prima , che il matrimonio ſia fatto.

Paſ. Ora, che ſo le voſtre Idee, parlerò ſenza timore; ed eccovi, che ve ne faccio un ritratto dal capo ſino a piedi . Le ſue buone qualità ſaranno il primo punto del mio diſcorſo; i ſuoi difetti il ſecondo. Non vi celo , che ſarò breviſſimo nel primo , ma diffuſo , e lungo aſſai nel ſecondo . In primo luogo il ſuo titolo di Conte di Tuffiere è un titolo vero , e reale , e la ſua aria di maeſtà è l' aria ſua naturale. In fatti egli certamente è d' una gran naſcita.

Liſ.

Liſ. Ciò deriva dalla ſorte. Tiriamo avanti.

Paſ. Tutta la Francia ſa, e rende giuſtizia al ſuo merito; E' conoſciuto per Uomo di molto valore , e fra la gente di guerra riſcuote moltiſſima eſtimazione, ed a quello , che generalmente vien detto , giungerà a coprire i primi poſti . Egli è un Cavaliere d' onore, e lo ſa tutto il Mondo ; benchè altiero, e ſprezzante; ha un ottimo cuore; e qui finiſce il mio primo punto.

Liſ. Paſſiamo immediatamente al ſecondo.

SCENA III.

Lafleur, e detti.

Paſ. OH ſei qui Lafleur , che fa il Sig. Conte?

Laſl. Gioca, e quello ch' è meglio, vince, mentre è vicino a ſpogliare affatto uno di queſti gentil. uomini di Provincia, che mi pare quanto minchione, altrettanto beſtia a perdere così il ſuo danaro. Il Padrone, mentre quel diſgraziato beſtemmia , e ſi diſpera , mette nella borſa l' oro ſenza articolar neppure una ſola parola.

Paſ. Perchè ſei venuto così preſto a Caſa?

Laſl. Ho un motivo in capo.

Paſ. E qual motivo?

Laſl. Vengo a chiedervi la mia licenza.

Paſ. A me?

Laſl. Senza dubbio: Da quello che poſſo conoſcere voi ſiete il factotum del Sig. Conte noſtro Padrone . Neſſuno può ardire di parlarli per non lo far ſaltare nelle furie , per conſeguenza biſogna indirizzarſi a voi.

Paſ. Reſto ſorpreſo. Io ti credevo di maggior ſenno. E' una gran fortuna ſervire il Signor Conte. Perchè dunque laſciarla? Appagami ſu queſto punto.

Laſl. Il motivo è, perchè voi parlate ſempre, ed egli non parla mai.

Paſ.

Paſ. Oh il motivo è ſingolare ! e la doglianza è di di nuova invenzione.

Laſl. Tale qual mi vedete, la mia cara Signorina, non lo crederete, mi prendono per un ſciocco ; ed il mio Padrone in tre meſi, non m'ha detto nemmeno una parola ſola.

Liſ. E che t'importa ciò?

Laſl. Che m' importa ? Si può trattar così colla ſua gente? Se ſtarò tutto un giorno nella ſua Camera, egli non ſi degnerà nemmeno di ſgridarmi . E per lui ho laſciata la più buona Padrona del mondo, che voleva ſi parlaſſe, e che parlava continuamente. In tal guiſa non ſi annojava mai. Dal bel mattino ſino alla ſera ſempre ci ſtrillava, era un vero divertimento.

Liſ. Tu vuoi dunque eſſer ſgridato?

Laſl. Queſto non mi da faſtidio, purchè io poſſa riſponderci. Il riſpondere è parlare; così ſi può vivere. Ma col Sig. Conte giammai ſi dice ne un sì, ne un nò . Non pronunciarebbe neppure una miſerabile ſillaba ; oh avrei lo ſteſſo guſto, ſe ſteſſi in compagnia d' un' Arabo ; ed ecco ciò, che mi ſecca, e quello, che mi fa diſperare. Io che ho piacere di dire il mio ſentimento in tutte le coſe , il ſilenzio m' uccide, e mi ..... voi ridete?

Liſ. Finiſci.

Laſl. Se reſto in queſta Caſa , biſognerà , che crepi .

piange.

Liſ. Mi piace la ſua franchezza, e la ſua ſimplicità .

Laſl. Dico il vero, da giovane onorato .

Paſ. Il noſtro Padrone in verità fa oſſervare il ſilenzio a ſuoi domeſtici. Ma eſſi altresì provano gli effetti della ſua magnificenza ; ben nudriti , meglio veſtiti, e pagati profumatamente.

Laſl. E tutte queſte belle coſe non mi rendono punto contento.

Liſ. Finalmente biſogna, ch' ei parli: codeſta è la ſua pazzia.

Laſl.

Laſl. Altrimenti muojo di malinconia . Ho avuto un Padrone, che piango ancora, e che non ſervo più, perchè è morto. Da lui non avevo molti vantaggi; mi dava poco da mangiare, i ſalarj venivano di rado; ne mai un incerto, e l'Inverno mi laſciava andar nudo , quaſi come un verme , ma pure io gli volevo bene : e perchè ? Perchè mi faceva ridere , e dal canto mio potevo dirgli tutto ciò , che volevo. Mi chiamava il ſuo caro, il ſuo amico, il ſuo ragazzo; e vivevamo tutti due come compagni. Ma il Sig. Conte (ch' io crepi ſe l'amo) egli è ſempre cupo, gonfio, a teſta alta, ſempre fiero, come uno ſcozzeſe. Non poſſo ſoffrirlo , a parlarvi volgare ; mi doveſſe egli render ricchiſſimo , che il Diavolo mi porti , ſe voleſſi più ſervire un Padrone di ſimil razza....

Paſ. Pazienza. Si coſtumerà alla tua figura; e vedrai che un giorno il Padrone parlerà . Ma non andar via: aſpetta l'ora opportuna . Doppo dieci anni , che ſtò al ſuo ſervigio non ardiſco parlargli, ſe non capita l' occaſione propria.

Liſ. Mi fa compaſſione il diſgraziato , fate che almeno gli dica qualche parola. *a Paſquino.*

Laſl. Udite: avrei più piacere di due parole , che di due doppie .

Paſ. Farò tutto ciò, che potrò per renderti conſolato,

Laſl. In fine qui non v'è mezzo. Biſogna , che il Padrone o mi parli, o mi dia licenza : addio: eccovi la mia ultima riſſoluzione : ve lo dico , e ſe non avrò la riſpoſta, gli parlerò io in perſona. *parte*

SCENA IV.

Liſetta, e Paſquino.

Paſ. COmpatiſco quanto voi il povero Lafleur.

Liſ. Il Conte di Tuffiere è dunque un Cavaliero aſſai ſoſtenuto?

Paſ.

Paſ. Siamo al mio ſecondo punto.

Liſ. Beniſſimo.

Paſ. La ſua politica è di ſtar ſempre in gravità con un Servidore, ſe gli diceſſe una parola crederebbe troppo avvilirſi, e ſe uno gli parla, ſi fa immediatemente mandar via; in fine per abbozzarvi il ſuo ritratto in due parole; egli è l' Uomo più vano, che la natura abbia potuto formare: co' ſuoi inferiori pieno d'un diſprezzo inſoffribile; co' ſuoi eguali medeſimi pieno di ſoſtenutezza; è talmente gonfio della gloria de' ſuoi antenati, e della ſua nobiltà, che ſi crede in queſto mondo non eſservi, che lui della ſua ſpecie. Dall' altro canto perſuaſo del ſuo talento decide di tutto con aria autorevole; in qualunque genere ſi crede d' un merito ſublime, ſprezzando tutti, ed ammirando ſolo ſe ſteſso. In ſomma fra tutti gli uomini il più deciſivo, il più altiero, il più glorioſo.

Liſ. Ah che rideremo!

Paſ. Di che?

Liſ. Il ſuo naturale deciſivo, altero, glorioſo fa un perfetto contrappoſto a quello del ſuo rivale, che è tutto umile, che non ardirebbe parlare, temendo di parlar male, che per vergogna ſi fa roſſo, come una fanciulla, e benchè ricco, e nobile, ſempre baſso, timoroſo, circoſpetto, e prodigo all' eccesſo nel fare delle civiltà, per il menomo ſervitore pieno di rifleſſi, e che non parla mai, ſe non a forza di riverenze.

Paſ. Per verità il contrappoſto non può eſſere più bello, e ne vedremo degli effetti aſſai grazioſi. Codeſto rivale ſguajato ſicuramente è Filinto? Il mio Padrone lo getta a terra con un'occhiata.

Liſ. Ma codeſto voſtro Conte così altiero ſarà molto ricco? Almeno pare che doveſſe eſſerlo?

Paſ. Ricco? Oh queſto nò, per grazia del Cielo; e queſto è appunto quello, che alcuna volta mortifica la ſua albagia. Tutte le di lui rendite, ſe ben mi

mi ricordo, ſi riducono alla ſua penſione, ed al ſuo reggimento. Ma è bravo giocatore, e gioca con fortuna; ed in queſto modo ſoſtiene un trattamento così magnifico.

Liſ. E voi fate fortuna?

Paſ. Sì: a forza della mia politica. Scherza qualche volta meco, io lo rabbuffo, ed egli ride. Sovente colla mia ſtudiata colera, colla mia aria fredda, e penſoſa, e con qualche parola bruſca lo riduco a quel che voglio. Egli quindi cerca pacificarmi col mezzo di quattro, o cinque doppie, ed in tal guiſa rimettermi in calma; ed eſſendo io poi di buon cuore, il ſuo danaro m'intenerisce, e mi piega.

Liſ. Adeſſo m'avete ottimamente informata; ora voglio informar voi. Il Conte è vicino a precipitarſi nell'animo d'Iſabella. Sì, ſiatene certo, quando egli non naſconda il ſuo naturale troppo ſuperbo: Ella è d'un carattere affabile, di facile acceſſo, ſociabile; ed agli occhi ſuoi l'orgoglio, l'alterigia ſi rendono inſoffribili; e quantunque ricolma di ricchezze, il ſuo portamento, i ſuoi diſcorſi ſono ſemplici, miſurati, civili, obbliganti, e pieni di modeſtia.

Paſ. Uh! col mio Padrone ella è male accompagnata.

Liſ. Eh ſe non ſtudia di correggerſi, avrà preſto il ſuo congedo. Dategli pur queſto avviſo.

Paſ. Egli è alto a tal ſegno....

Liſ. Sento ſtrepito: credo, che ſia il mio vecchio Padrone, non laſciarmi ſola.

Paſ. Che? Temi di pericolare con codeſto indebolito Stallone?

Liſ. Nell'età di cinquantacinque anni è più impertinente di qualunque giovane; e ciò che mi ſorprende ſi è, che ſuo Figlio Valerio è proprio, ſavio, come ſe foſſe il Padre di famiglia.

SCENA V.

Liſimone, e Detti.

Liſi. ADdio la mia cara ragazza, dami la mano... come fuggi?

Liſe. Serbate codeſti dolci traſporti per la Signora.

Liſi. Eh via; penſo, che tu burli. Giungo di Campagna, ed impaziente di rivederti, corro.... Ma chi è codeſto Giovane? Teſta a teſta tutti due? Queſto non mi piace, ſcommetto, che ſeco non eri così ritroſa.

Liſe. Diſcorrevamo del Conte di Tuffiere ſuo Padrone.

Liſi. Quel Signore, che m'anno propoſto per mia Figlia?

Liſe. Sì Signore.

Liſi. Per le relazioni, che ne ho avute, ſono diſpoſtiſſimo a prenderlo per Genero. Mi viene molto lodato; e m'aſſicurano eſſere Uomo d'onore, e di qualità diſtinta. Ma è egli vivace, diſinvolto, franco, ben piantato, di buona converſazione? Mentre voglio tutte queſte prerogative in lui, ſe deve eſſer marito di mia Figlia.

Paſ. Formate appunto il ſuo vero ritratto; ed appunto perciò fa tanto ſtrepito.

Liſi. Buono. Ama la tavola? beve di molto?

Paſ. Diavolo! è il più bravo, il più forte di tutto il reggimento. Ha fatte meraviglie in Alemagna, e ne' Svizzeri.

Liſi. Queſto è fatto appuntino per me. Biſogna neceſsariamente, che l'altro abbandoni l'impreſa.

Liſe. Chi? Filinto?

Liſi. Appunto. In vano mi fa delle ſmorfie. Coſtui è un Uomo, che mette un terzo d' acqua nel vino. La ſua ridicola figura con tanti complimenti, e cirimonie, mi fa venire a forza di corvette i dolori colici. Mio Genero, che beva acqua? Fuſse egli un Principe, coſpetto! lo rifiuterei. Non paſserà molto, che

che vedremo un bel gioco; mentre ſi dice, che mia Moglie lo deſtini Spoſo di mia Figliuola. Non ſa ella, che io ſono il capo di famiglia? L' aſſoluto monarca e di lei, e de' miei figli? Che io ne voglio diſporre a mio talento? Ma ella è in Caſa?

Liſe. Sì Signore.

Liſi. Dirai alla mia cara Conſorte, che biſogna ella vada queſta ſera medeſima in Campagna.

Liſe. E perchè?

Liſi. Perchè? Perchè io ſon qui. Bella richieſta!

Liſe. Ma.....

Liſi. In queſta Caſa noi ſiamo troppo riſtretti, e troppo l'uno all'altro vicini. Già ſi va lavorando con ſollecitudine per rifabbricar la noſtra. Il mio Palazzo ſarà grande, ed avrò ogni attenzione, che i noſtri appartamenti ſieno ben diviſi, e lontani: affinchè poſſiamo eſſere tutti due ſotto lo ſteſſo coperto, ſenza accorgerſi d'eſſere inſieme alloggiati.

Liſe. Vado a vedere, ſe ſi può parlare alla Padrona.

Liſi. Nò, nò: deggio parlarti. Tu eſci di qua buon Figliuolo; e va a cercar con ſollecitudine il tuo Padrone. Mentre è neceſſario, che ſubito facciamo conoſcenza.

Liſe. Deve ſtar poco a ritornare.

Paſ. Eh l'aſpetto qui.

Liſi. Aſpettalo fuori. Marcia. *Paſquino parte.*

SCENA VI.

Liſimone, e Liſetta.

Liſi. GRazie al Cielo, ſiamo ſoli, e la mia tenerezza.... dove vai?

Liſe. Dalla mia Padrona, che mi chiama.

Liſi. Nò.

Liſe. Non la udite?

Liſi. Io nò.

Liſe. Io sì, e corro ſubito.

Liſi. Che aſpetti.

Liſe. Signore volete, che mi ſgridi?

Liſi. In queſta Caſa, chi avrà queſt'ardire? Voglio che tutto il Mondo ti riguardi come Padrona; e riſpetti me nella tua perſona. Che Moglie, Figli, ſervitori, tutti ti obbediſcano.

Liſe. A me, Signore? e potete penſarlo?

Liſi. Sì, mia picciola Regina. Del mio cuore, delle mie ricchezze ti faccio Sovrana.

Liſe. Queſto linguaggio è oſcuro, ed io non l'intendo.

Liſi. Mi ſpiegherò. Innamorato delle tue bellezze, ho fatto diſegno di formare la tua fortuna. Per liberarci da una turba d'importuni, ho ſtabilito d'alloggiarti ſuperbamente in ſito rimoto. La ſera ſegretamente verrò a cenar teco. Farò tutta la ſpeſa per il mantenimento d'una numeroſa famiglia, che ti ſerva, e ti metterò in un'equipaggio bello, e magnifico. Abiti, adornamenti non te ne mancheranno; Ne ſaprai coſa deſiderare, che già t'avrò prevenuta, e reſa contenta. M'intendi preſentemente?

Liſe. Sì Signore a meraviglia.

Liſi. E credo, che queſto diſcorſo ſolletichi le tue orecchie. Che riſpondi, mia cara, a queſte condizioni?

Liſe. Non poſſo accettarle ſenza conſultare certa degniſſima Dama, che io venero.

Liſi. E chi è?

Liſe. La Signora voſtra Conſorte.

Liſi. Come Diavolo! Mia Moglie?

Liſe. Sì Signore appunto. Ella ſi intereſſa in tutto ciò, che può riguardarmi, e ſono ſicura, che avrà molta conſolazione in ſentire, che io ſia diſpoſta ad appigliarmi a così dolce, e nuovo modo di vivere.

Liſi. Tu ſcherzi?

Liſe. Dopo, voglio intendere il ſentimento della mia Padrona, e poi quello del Sig. Valerio voſtro Figlio.

glio. Tutti tre edificati, per quanto mi figuro, della cura da voi preſa d'una povera orfanella, reſteranno ſorpreſi in ſentire, che voi le diate la mano, per metterla in così bella carriera; e che nell'età voſtra facciate talmente riſplendere la carità, coſicchè per ſtabilire una fanciulla, e fare la ſua fortuna, vogliate rovinarli.

Liſi. E tu prendi l'affare in queſt'aria?

Liſe. Sì Signore, appunto in queſt'aria. Imparate vi prego a conoſcere la gente. Un core, quale è il mio, diſprezza le ricchezze, qualunque volta ſia d'uopo acquiſtarle col mezzo di tali viltà.

Liſi. Oh giacchè ne il mio amore, ne le mie offerte, ne i miei diſcorſi hanno forza ſopra di te pretendo ....

Liſe. Soccorſo. *fuggendo.*

Liſi. Che! malvagia, farmi un ſimile ſcorno!

SCENA VII.

Valerio, e Detti.

Val. CHe avete Signor Padre?

Liſi. Nulla.

Val. Siete ammalato?

Liſi. No: ſto bene, che volete?

Val. Chi: io? Ho ſentito gridar, ajuto; pieno di giuſto ſpavento, ſon corſo.

Liſi. Queſto è un prenderſi una pena inutile. Mi baſta Liſetta.

Val. Mà.....

Liſi. La voſtra preſenza m'infaſtidiſce. Partite.

Val. Io? laſciarvi in così urgente biſogno? Nò certamente. Liſetta avrò io cura del Signor Padre. Partite ſubito; andate a dire a mia Madre che venga ſenza dimora.

Liſi. Non ho, che farne, beſtia.

Liſe. Vado.

Liſi. Reſta. E tu parti immediatamente. *a Valerio*

Val. Se per contentarvi baſta, che rimanga Liſetta; Eſſa reſterà: Ma vi giuro altresì, che in queſto ſtato non poſſo abbandonarvi. Siete troppo ſconcertato; I voſtri occhj ſono acceſi, temo di qualche accidente. Sedetevi un poco. Lo veggo ſiete abbattuto dal viaggio; dovete avervi un poco più di riguardo nella voſtra età. Volete che mandi per un Medico?

Liſi. Taci una volta. (*partendo*) Me la pagherai. *Parte.*

SCENA VIII.

Liſetta, e Valerio.

Liſe. VOi vedete.

Val. Sì: veggo a quale indegno eccesſo ſi traſporta mio Padre. Che eſempio per me! che pena per mia Madre! Più non ſtupiſco, ſe la ſua poca ſalute la coſtringe privarſi della converſazione, e ſtarſene chiuſa nel ſuo appartamento in preda alla malinconia a finire i ſuoi giorni.

Liſe. Voglio eſcire da queſta Caſa.

Val. Non temete; ſapremo difendervi dagl' inſulti di mio Padre.

Liſe. Lo ſo, ma vi dico, che voglio partire.

Val. Penſate voi a qual ſegno m' affliga codeſto voſtro diſcorſo? Sì, ſe voi ci laſciate, io morirò di dolore; v'è noto il mio diſegno.

Liſe. Se poteſſe effettuarſi, ſarebbe la mia felicità. Ma non è poſſibile. Conoſco la moltiſſima diſtanza, che paſſa da me a voi. Un matrimonio nelle forme è quello, che pretendo; voi me lo promettete; ma l' aſpetto in vano: ogni giorno, ogni momento ne perdo la ſperanza. I voſtri congiunti ſono potenti, i voſtri immenſi Teſori devono farvi aſpirare a' più nobili parentadi; conſiderate, ſe ſiamo fatti l' uno per l' altro.

Vale. L' amore tutto uguaglia; e l'animo mio appaſſionato trova in voi tutto ciò, che può rendere una vita felice.

Liſe. Penſate, che non hò beni di fortuna, ne ſo la mia naſcita.

Vale. Spirito, grazia, beltà ſono le voſtre ricchezze, i voſtri titoli, i voſtri parenti.

Liſe. Vi luſingate, o Valerio di fare acconſentir voſtro Padre al noſtro Matrimonio?

Val. Che importa a noi del ſuo conſenſo?

Liſe. Se a voi non importa, importa a me.

Val. Poſſo ſecretamente . . . . .

Liſe. Nò, non credete, che una vana ſperanza m' addormenti; ve l' ho detto, voglio un Matrimonio nelle forme, e mi guarderò d' arriſchiarmi . . . . . .

Val. Nulla avete da temere . . . . . Che vuol codeſto vecchio?

Liſe. Benchè in apparenza così meſchino, egli è d'una profonda virtù, ed è il ſolo amico, che mi reſta in queſto Mondo. Doppo due anni queſto amico dabbene reſo ſenſibile a miei biſogni, affezionato verſo di me, generoſo ha poſto il ſuo principal penſiero in ſoccorrermi; In lui trovo chi mi guida, ed ammaeſtra. Laſciateci, ſe vi piace, ſoli un momento.

Val. Volentieri, ma venite preſto a trovarmi da mia Sorella.

SCENA IX.

Licandro, e Liſetta.

Lican. FInalmente io vi riveggo; queſto felice incontro mi colma di conſolazione.

Liſe. Mi vergogno ben io, che mi ritroviate nello ſtato in cui ſono.

Lican. Che fate voi qui?

Liſe. Faccio quanto poſſo per naſcondermelo, ma....

Lican. Che?

Liſe. Sono a ſervire.

Lican. Giuſto Cielo! Dunque per abbaſſarvi così ſenza

avviſarmi ſiete uſcita dal ritiro?

Liſe. Per vedermi altre volte ci ſiete venuto ſovvente, ma da qualche tempo a queſta parte l' avete traſcurato; Di più mia Madre è morta. Inquieta, afflitta, non ſapendo voſtre nuove, ſenza ſperanze, ſenza appoggio, qual ſoccorſo avev' io in uno ſtato così nojoſo? La Figlia del Padrone di queſta Caſa, che al preſente è la mia Padrona, mia amica nel Ritiro, ſenſibile alla mia afflizione nell' atto d' uſcire, obbligantemente mi fece l' offerta di pigliarmi preſſo di ſe. Mi promiſe, che ſarei ſtata più toſto ſua Compagna, che ſerva: non potei reſiſtere ad una eſibizione così preſſante, e gentile. Queſto non ſeguì però ſenza lagrime: ma volle così il mio deſtino; ed eccovi le mie diſavventure,

Lican. Oh fortuna crudele! Vi mantengono la parola? Hanno per voi la dovuta conſiderazione?

Liſe. Sì.

Lican. Queſto mi conſola d' un così triſto accidente, che avrei prevenuto, ſe le mie diſgrazie non m' aveſſero per ſei meſi arreſtato in un oſcuro, ed ignoto ritiro, dove paſſo una vita aſſai miſerabile. E pure mi ſembra adeſſo vedervi in aſſai migliore ſtato?

Liſe. Quanto porta l' eſſere a ſervir altrui.

Lican. Ahi!

Liſe. Voi ſoſpirate? Nella mia diſgrazia, non ſo qual interna ſperanza mi anima, e mi ſoſtiene; Onde non ho perduto punto della mia vivacità.

Lican. La noſtra ſperanza non è ſenza fondamento. L'iſtante deſiderato può giunger ben preſto. La fortuna ſi ſtanca di perſeguitarvi. Mà uditemi di grazia con chi parlavate, quando ſono arrivato?

Liſe. Al Figlio del Padrone. Se lo conoſceſte, avreſte di lui molta ſtima.

Lican. Dunque lo ſtimate? Voi arroſſite?

Liſe. Chi, io? Mi fareſte un delitto il renderli giuſtizia?

Lican. Egli è giovane, ben fatto, ricco, vi vede frequentemente?

Liſe.

Liſe. Sì in fatti frequentemente.

Lican. Voi ſiete giovane, amabile, ſenza eſperienza: oh quanti ſcogli!

Liſe. State ſicuro. Il mio Cuore ſupera l' eſſere della mia condizione. Hò certi principj nell' animo, che mi difendono contro le occaſioni.

Lican. Lo credo; ma in fine, che vi dice codeſto giovane?

Liſe. Si chiama Valerio.

Lican. Dio buono, ſi chiami o Valerio, o Cleonte, che importa? Quì ſi tratta di ſapere a fondo le coſe. Che vi dice?

Liſe. Che mi ama.

Lican. E nient' altro?

Liſe. Nò.

Lican: Nulla più?

Liſe. Nò: vi dico.

Lican. Voi mi deludete.

Liſe. Eh ma .... un tal rimprovero m' affligge. E bene dunque per non tacervi coſa alcuna codeſto giovane, quand' io l' acconſenta, mi vuol ſpoſare in ſegreto.

Lican. In ſegreto? Cerca di ſorprendervi.

Liſe. Nò, riſpondo di lui: ma ben lungi ad arrendermi, accetto il ſuo cuore, ma rifiuto la ſua mano, quando i ſuoi Parenti non approvino il ſuo diſegno. Eglino non l' approveranno mai; già ne ſono certiſſima; e per fuggire una Scena, vi ſupplico a levarmi da queſta Caſa domani, o queſta ſera, ſicchè Valerio, ed io mai più non ci vegghiamo?

Lican. O giovane degna d' un men rigoroſo deſtino! Quello, che eſigete, è una prova inſigne della voſtra prudenza, e delle voſtre virtù. Biſogna, che vi paleſi ciò, che fin' ora ho taciuto. Potete aſpirare alle nozze di Valerio, e ſpoſarlo ancora col piacere, e conſenſo di ſuo Padre.

Liſe. Io Signore?

Lican. Di più: Allorchè ſapranno chi voi ſiete, ſi ſtima-

ſtimeranno fortunati di poter formare un sì bel nodo, e riſpertando in voi un nobile naſcimento, ſi proccureranno l'onore d'un tal parentado.

Liſe. Voi vi burlate di me. Perchè mia Madre ha proccurato naſcondermi lo ſtato mio ſino alla ſua morte? Mio Padre viv'egli?

Lican. Egli vive, egli vi ama, ed in perſona verrà a levarvi di qui.

Liſe. E perchè laſciarmi abbandonata in tal guiſa per tanto tempo?

Lican. Saprete le ſue ragioni. Ma reſtate quì finchè egli ſi laſci vedere; e guardate il ſilenzio; queſto è un punto principale.

Liſe. Io di naſcita illuſtre? Ah non vi credo, ſe non mi ſcoprite intieramente queſto miſtero.

Lican. Ho detto abbaſtanza. Per ſapere il reſto, aſpettate l'arrivo di voſtro Padre. Addio. Ma ditemi il Conte di Tuffiere è quì alloggiato.

Liſe. Sì, da qualche meſe.

Lican. Biſogna, che gli parli.

Liſe. A quel che prevedo, v'accoglierà malamente in così triſto equipaggio. Mi vien detto, che ſia d'una ſuperbia terribile.

Lican. Saprò umiliarlo.

Liſe. Vi ſtrapazzerà.

Lican. Ho nel penſiere un modo di correggerlo. A rivederci; e ricordatevi, che una naſcita nobile prende il ſuo maggior luſtro dai ſentimenti dell'animo. Per farli riſplendere vi ſono de' mezzi ſicuri; e ſe la fortuna perverſa v' hà privata di ricchezze, cercando voi di ricompenſarvi con un più raro teſoro, ſiate ricca nella virtù. Queſta deve eſſere la voſtra Dote.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Liſetta Sola.

Liſe. DEbbo inquietarmi? Debbo rallegrarmi? Quello m' hà detto Licandro è capace di luſingare il mio picciolo amor proprio; e pure quanto più ci rifletto, meno veriſimilitudine io trovo nel ſuo diſcorſo. Il buon Uomo a colpo ſicuro ha voluto divertirſi meco. Mà nò, mi ama troppo per iſcherzare in tal guiſa. Credo ſcoprirne la finezza. Vuol farmi ſuperba, affine, che io mi perſuada di più di Valerio; e il vecchio accorto con queſto giro vuol rendermi vana, perchè poſſa far oſtacolo alla violenza dell'amore. Sì, ben conſiderato il tutto, ne reſto convinta. Eccomi in un iſtante caduta dalla mia grandezza. Torno Liſetta, e la ſorte congiurata .... Povera Liſetta! Ah che il tuo Regno è ſtato di poco tempo. Ho dormito, ed ho fatto un bel ſogno; ma quando mi riſveglio, mi trovo ricaduta nel mio priſtino ſtato infelice.

SCENA II.

Valerio, e Detta.

Val. AVevo un bell' aſpettare. Che fate voi ſola coſtì in diſparte?

Liſe. Fo de' Lunarj.

Val. Certamente biſogna quel vecchio, ch'è venuto a trovarvi, v'abbia detto qualche coſa da affliggervi.

Liſe. Tutto al contrario.

Val. Qual' è dunque la cagione, che vi fa ſtar così penſoſa?

Liſe.

Liſe. Un fatto, che certamente dovrebbemi far ſtar allegra, è quello ſteſſo, che mi fa ſtar malenconica.

Val. Oh! oh! in parola la coſa mi ſorprende.

Liſe. Mi crederete pazza a quel che vi dico, e pure tutto queſto è effetto di una ſomma prudenza, e circoſpezione.

Val. Io non intendo; ſpiegatemi queſto miſtero.

Liſe. Ciò m'è vietato; ma non poſſo tacere, e benchè mi ſia ſtato preſcritto un rigoroſo ſilenzio; pure ſento, che per voi non ho ſegreto; e con pena ſoffro un peſo, che mi ſtanca.

Val. Dunque rendetevi di grazia alla tentazione.

Liſe. Io credo, che queſto ſia il miglior mezzo per liberarmene; mà ſe parlo riderete alle mie ſpalle.

Val. Che voi potete? ...

Liſe. Giurate, qualunque coſa io vi dica, che non non mi burlerete.

Val. Lo giuro.

Liſe. La mia franchezza, e ſe volete, la mia indiſcretezza, eſige per parte mia queſta precauzione: In ogni caſo potete chiarirmi ſovra un dubbio, che mi tormenta aſſai. Udite.

Val. Aſcolto.

Liſe. Quel buon Uomo m'ha detto: ma vi burlerete di me.

Val. Nò, vi dico nò.

Liſe. Prima di ſpiegarmi permettete, che v' interroghi. Riſpondete francamente, e ſenza adulazione.

Val. Vediamo.

Liſe. Trovate voi in me quell'aria di nobiltà, che vien portata dalla naſcita, e dall' educazione? Vi pare, che i miei geſti, il mio tratto, il mio parlare ſieno propri a ſoſtenere il grado di perſona nobile?

Val. Un amante in queſto propoſito è un Giudice ſoſpetto. Per altro ſin da principio voi m'avete iſpirato, ed oſſequio, e venerazione. Chi hà potuto produrli? Il voſtro rango? I voſtri beni? Piaceſſe al Cielo!

lo! Soſpiro allorchè conſidero lo ſtato, in cui la cattiva ſorte v'hà indotta. Ma per avvilirvi ſi sforza in vano, e qualunque ſia la voſtra origine, ogn' uno diſtingue in voi a prima viſta una cert'aria di Nobiltà, che colpiſce, e ferma. Ciò ch'io vi dico, tutto il Mondo lo dice.

Liſe. Queſto è un diſcorſo, che luſinga. Mà è egli poi ſincero?

Val. Sì da galantuomo.

Liſe. Aſcoltate dunque; quello, che m'è ſtato detto, e che mi è aſſai grato, perchè in fine gli effetti ridonderanno in voſtro vantaggio. Per certe forti ragioni, che fra poco le ſaprò ancor io, mi ſi naſconde la mia Origine. Hò l'onore di diſcendere da una nobile, ed illuſtre famiglia; quando non aveſſero voluto ingannarmi.

Val. Nò, v'anno detto la verità, ve lo aſſicuro, e ve lo giurerò.

Liſe. Beniſſimo. *ridendo.*

Val. Vi ſcongiuro o bella Liſe.... O Cielo non ſo più in qual modo chiamarvi; ma in fine vi prego vivamente, ſe mi amate ancora, di reſtar perſuaſa, che vi vien data una giuſta idea dell' eſſer voſtro, e ſoffrite, che il mio amore geloſo di ciò, che a voi ſi deve, ſia il primo a preſtarvi il dovuto omaggio. *s'inginocchia.*

Liſe. Alzatevi, Valerio, voi mi confondete.

Val. Che? voi ſervir mia Sorella? ah che m'accuſo della troppa lentezza a levarla d' inganno! Potrei eſporla a mancarvi nella dovuta attenzione. Vado ad avvertirne tutta la famiglia, e temo...

Liſe. Alto! Ecco il mio ſegreto meſſo in buone mani. Soprattutto m'anno vietato di paleſarmi, e farmi conoſcere, ſe voi fate motto con chicheſia, ben lontano dal giovarmi....

Val. E bene tacerò. Provo allegrezza.... Oh mi sforzerò; non temete.

Liſe. Zitto dunque, viene Iſabella.

SCE-

SCENA III.

Iſabella, e Detti.

Val. MIa Sorella voglio darvi una gran nuova. *correndole incontro.*
Liſe. Eh bene vedete che ſtordito? *trattenendolo.*
Val. Il mio core non può contenerſi, io parto. Addio mia ſorella.
Iſab. Addio! mio fratello burlate? Ditemi adunque qual è queſta gran nuova?
Val. Oh non è niente.
Iſab. Valerio, che? Voi vi prendete gioco di me?
Val. Nò, nò; quando ſaprete....
Liſe. Partite. *piano a Valerio.*
Val. (*và, e ritorna*) Mia Sorella quando parlerete con Liſetta.
Iſab. E bene?
Vale. Abbiate ſempre verſo di lei il riſpetto....
Iſab. Il riſpetto?
Vale. Sì; perchè la Signora.... voglio dir Liſetta, hà luogo di pretendere da voi, e da noi tutti .... addio. *parte in furia.*

SCENA IV.

Iſabella, e Liſetta.

Iſab. NOn sò, che penſare d'un diſcorſo così ſtravagante; che ne dite voi? credo, che mio Fratello vaneggi.
Liſe. Qualche coſa ſimile.
Iſab. Io riſpetto per voi? Queſto è andare un poco troppo avanti; un tal diſcorſo m'inſoſpettiſce. Venite quà, mi confermerete voi quello, che m' immagino?
Liſe. Che?

Iſab.

Iſab. Mio fratello vi ama. Oh sì sì l' indovino, la voſtra aria confuſa il mio ſoſpetto conferma.
Liſe. E quando mi amaſſe, ſarebbe egli un delitto?
Iſab. Nò, mà .....
Liſe. Se gli voglio dar fede; io gli piaccio, ma buono, che non gli credo.
Iſab. Perchè?
Liſe Perchè ſono ſcherzi di gioventù: i giovani ſanno far pompa di dolcezze, e ſenza eſſer innamorati tirano freccie a tutti i cuori.
Iſab. Nò, mio fratello non è di queſte fraſchette, che ſaltano d'oggetto in oggetto a far l'offerta del loro Cuore. Conoſco la ſua ſchiettezza: Se egli dice d'amarvi, dice la verità.
Liſe. Che ſeriamente? (*con forza*
Iſab. Sì ſiatene certiſſima. Veggo, che queſto diſcorſo non vi diſpiace, ah triſtarella!
Liſe. Che per queſto?
Iſab. Io penetro facilmente.
Liſe. Che penetrate voi?
Iſab. Mio fratello è il voſtro amante; e mio fratello certamente non ama un' ingrata: avete il core ſublime, e l'animo gentile.
Liſe. Eccovi il fatto. Dice, che ſe io non foſſi quella, che ſono .....
Iſab. E bene?
Liſe. Egli mi ſtima talmente, che ſi chiamerebbe felice, ſe mi poteſſe aver per Conſorte.
Iſab. E poi? Voi penſate! In ogni occaſione io v'apro il mio interno, Liſetta imitatemi. Coſa le riſpondete voi? Parlate ſinceramente.
Liſe. Ma io gli riſpondo ..... voi ſiete all' eſtremo curioſa.
Iſab. Seguite.
Liſe. Che ſarei felice, ſe foſſi un partito di ſua convenienza; eccovi tutto.
Iſab. Lo credo, mà temo l'avvenire. Il voſtro amore vi renderà ambedue infelici.

Liſe.

Liſe Voi avete la voſtra Idea, e noi abbiamo la noſtra.

Iſab. Come dunque?

Liſe. Un giorno vi ſpiegherò tutto. In fine non prendetevi pena veruna di voſtro fratello; ne ſtate inquieta per quello, che azardo; e paſſiamo adeſſo a ciò, che vi riguarda.

Iſab. Volentieri.

Liſe. Già v'è noto lo ſtato del mio core, parliamo un poco del voſtro. Inquieto, delicato, pronto a cangiarſi, come ſta egli?

Iſab. Male.

Liſe. Ne godo; è entrato bene nella rete?

Iſab. Sì, Liſetta, talmente, che giudico vi reſterà per ſempre.

Liſe. Di grazia non giuriamolo.

Iſab. Potrei giurarlo.

Liſe. Il Cielo ve ne liberi.

Iſabe. Perchè?

Liſe. Il voſtro Spirito ha ſempre in riſerva qualche sì, qualche mà, che non oſtante il voſtro amore o preſto, o tardi penetra nell' interno dell' animo voſtro. Certamente il Conte è figura da piacere, il ſuo merito ci corriſponde, almeno lo deſidero, ma ſono pochi meſi, che lo vedete, e poco lo conoſcete. Eccovi la ragione, onde prevedo, che frà otto giorni credendo di conoſcerlo meglio, vi ſalterà agli occhi qualche ſuo diffetto.

Iſab. Queſto non può eſſere. Egli è un Uomo perfetto. Ho il cuore pieno delle ſue qualità; ſicche è mezzo a coperto dai ſiniſtri effetti della mia delicatezza; ſe manca in qualche coſa, è l'eſſere poco obbligante, ed affettuoſo, e di rado mi viene a trovare.

Liſe. Queſto vuol dire, che ha giudizio. Chi ſi fà bramare, ſi fa amare lungo tempo; Chi pratica noi altre Donne troppo frequentemente, ben preſto s' avvede, che ci infaſtidiſce.

Iſab. Sempre voi lo difendete: ma ditemi di grazia non ritrovate in lui alcun difetto?

Liſe.

Liſe. Io? Il minimo.

Iſab. Tanto meglio.

Liſe. Mà ſe ne hà, ſono perſuaſa, che molto tempo non sfuggiranno dai voſtri occhj; e tanto peggio per voi. Siete riſoluta di non volere, che un Uomo perfettiſſimo? Un tal Uomo, e la Fenice non ſi trova. Se il Conte agli occhi voſtri è queſto raro portento; preſtate fede al voſtro cuore; ſe il voſtro cuore è il voſtro oracolo, laſciate i rifleſſi da parte, e ſeguite il ſuo ſentimento. Se v' inganna, almeno ſarà con piacere. Qualche volta è ben fatto il render cieco ſe medeſimo, e ſpeſſo nell'inganno ſi trova la felicità.

Iſab. Sono ſtabilita a ſeguire i voſtri conſigli.

Liſe. E mi ringraziarete d'averli ſeguiti. Ma che ſarà del voſtro povero Filinto? In altro tempo il ſuo merito aveva fatto qualche impreſſione nel voſtro cuore.

Iſab. Sento che mi fa morire di noja. Lo ſtimo molto, e non poſſo ſoffrirlo. Come durarci? Tutte le ſue viſite conſiſtono, o in ſguardi, o in riverenze. Subito che parla, s'imbroglia, ſi perde, in ſomma benchè abbia dello Spirito, compariſce per uno ſciocco.

Liſe. Eccolo.

Iſab. Che vuole?

Liſe. Viene a ſomminiſtrare al voſtro ſpirito critico, nuovi motivi per il ſuo panegirico.

SCENA V.

Filinto, e Dette.

Filin. SIgnora, temo d' importunarvi. (*Dal fondo del Teatro fa molte riverenze,*)

Liſe. Coſtui certamente ha il dono dell'indovinare. (*ad Iſab.*

Iſab. Un Uomo come voi.....

Filin.

Filin. (*Raddoppiando le riverenze.*) Ah Signora..... di grazia, ſe ſono troppo importuno, caſtigate il mio ardire.

Iſab. Signore..... (*facendo la riverenza.*

Filin. Eh fatemi l'onor di ſcacciarmi.

Iſab. Dovete avere miglior concetto della mia civiltà.

Filin. (*Facendole una riverenza.*) Signora in verità....

Iſab. (*Rendendola*) Hò per la voſtra perſona la ſtima....i riguardi....aiutatemi. (*a Liſetta*

Liſe. (*Doppo aver fatte molte riverenze a Filinto, li preſenta da ſedere.* Volete ſedere?

Filin. (*Con ſpirito*) Che mi proponete? oh Cielo davanti alla Signora biſogna ſtar in ginocchioni.

Liſe. Ve lo permette. Ditegli qualche coſa. (*ad Iſabella*

Iſab. Non ſaprei.

Liſe. Beniſſimo, la converſazione ſi diſpone ad eſſer brillante... Signore m'avveggo, che avete ſuggezione di parlare in mia preſenza, mi ritiro.

Filin. (*La trattiene*) No, non è neceſſario; Io qui non voglio, che ammirare, e tacere.

Liſe. Siete dunque contento di parlare cogli occhi? (*a Filinto*

Filin. Non mi ſtanco mai.

Liſe. Parlate di quello, che più vi preme; nulla vi fraſtorna.

Iſab. Oh perdo la pazienza. (*a Liſetta*

Liſe. E bene interrogatelo, riſponderà: almeno lo credo. (*ad Iſabella*

Iſab. Suggerite voi qualche queſtione. (*piano a Liſetta*

Liſe. Tocca a voi cominciare il diſcorſo. (*piano ad Iſab.*

Iſab. Che tempo fà, o Signore? (*doppo aver penſato*

Liſe. (Materia intereſſante!)

Filin. Signora....in verità....la giornata è belliſſima.

Iſab. Signore....in verità....ne ho piacere.

Liſe. Io pure ne ho un gran contento in verità. Ma che? la converſazione è dunque finita? (Animo per ricominciarla fa d'uopo porre in opera il mio talento) Vi ſono nuove? In fine parlerà.

Iſab.

Iſab. Non avete inteſo dir coſa alcuna della nuova opera?

Filin. Se ne dice aſſai bene.

Liſe. (Coſtui è molto laconico.)

Iſab. Non l'avete voi ancora veduta?

Filin. Vi fui la prima ſera, e non ne mancherò alcuna recita. A giudizio uniuerſale è perfetta. Muſica incomparabile, Attori eccellenti, Balli grazioſi, ed egregiamente eſeguiti, decorazioni magnifiche. Merita la voſtra curioſità.

Iſab. Oh! io ſono frequentiſſima al Teatro. La Muſica, la Poeſia, ed il Ballo ſono la mia paſſione.

Filin. Veramente queſte arti nudriſcono lo ſpirito, ed il Teatro è benemerito della gentil ſocietà. Dobbiamo ad eſſo il contento di trovarci tutti uniti in un luogo, e di poterci con meno incomodo, e con maggio libertà vedere, e trattare, godendo nello ſteſſo tempo d'un ſuberbo ſpettacolo.

Iſab. Non ne poſſo più.

Pilin. Dio buono, che avete,

Iſab. L'Emicrania.

Filin. Io fuggo. (*correndo con furia*

Iſab. Reſtate. (*trattenendolo*

Filin. Che eccеſſo di favore!

Iſab. Son io, che voglio fuggire. Temo, che il mio dolore poſſa affligervi troppo. Soffro il martirio.

Filin. Ne ſono diſperato: Voglio ricondurvi. (*ſi mette i guanti con furia.*) Signora mi volete voi dar la mano?

Iſab. Non ho la forza; Addio ſino a domani.

Filin. A che ora, o Signora!

Iſab. Ah Sig a qualunque ora. Ma di grazia non mi ſeguitate.

Filin. Io reſto per dirvi due parole. (*a Liſetta*

Liſe. Signore.,... in verità io pure ho l'Emicrania. Voi avrete la bontà di non far caſo della mia poca attenzione. Il mio dovere m'obliga a ſeguitar la Padrona.

(*Filinto le da la mano, e la riconduce.*

SCENA VI.

Filinto ſolo.

COdeſta Emicrania viene bene all' improvviſo. Senza fallo ſono ſtato io, che l' ho portata. La

mia timidezza, che non sò superare è dessa, che mi rende ridicolo. Ne resto presentemente convinto. Son pur disgraziato! Perchè non ho io lasciarla, e l' aria affettata di certi giovani cortigiani? Chiunque immita tal sorte di figure, sia certissimo di non incontrar mai in femmine; che gli sieno crudeli.

SCENA VII.

Un Servidore mal vestito, e Detto.

Servit. QUesta Lettera credo, che venga a voi, o Signore.

Filin. (*legge*) „ Al Conte di Tuffiere. Non è per me; ma alloggia qui.

Serv. La prego a scusarmi.

Filin. (*facendoli la riverenza*) Ah Signore. (a custui vengo sagrificato. La Signora Consorte del Sign. Lisimone non potrà certamente acconsentirvi, e prima d' uscire da questa Casa, voglio parlare. *via*

SCENA VIII.

Servidore, e Pasquino.

Servit. OLà qualcheduno de Servidori del Conte di Tuffiere.

Pasq. Che vuoi tu? (*in voce arrogante.*

Servit. Costui parla alto.

Pasq. Parla dunque.

Servit. Siete voi, che vi chiamate Pasquino:

Pasq. Io medesimo, ma il mio fachino impara, che un poco di Signore non ti farà male alla bocca.

Serv. Signore, io son confuso, codesto rimprovero; mi passa l'anima: Non sapevo che bisognasse chiamarla Signore: Ma V. S. me lo dice; mi ci sottoscrivo ben volentieri.

Pasq. Finiamo. complimenti. (*in aria grave*

Serv.

Serv. Vuol ella degnarsi di consegnare nelle mani del Conte suo Padrone questa piccola lettera?

Pasq. Lasciala: donde viene.

Serv. Su questo devo tacere. E' mandata da un incognito, che non si fa il nome. Addio; Signor Pasquino: benchè la mia ignoranza m' abbia fatto mancare d'ossequio verso il Signor Pasquino, mi vederà da quì avanti più circospetto, e che per il Signor Pasquino son ripieno d'una profonda venerazione. (*via*

SCENA IX.

Pasquino solo.

COdesto Scimunito mi canzona; e dubito ancora, che non abbia torto, considerandola fondatadatamente, l'aria, che mi do puzza di temerario, di petulante, e di ridicolo; e tutto ben ponderato non sono poi, che un Villano. Se non era costui, non mi ravvedevo mai, e divetavo gonfio d'orgoglio, quanto il mio Padrone. Conosco, che un glorioso è un animale ben sciocco. Ma sento rumore. Ah ecco l'originale della mia aria di grandezza, che viene a testa alta. La Maestà, che poco fa avevo presa impresstito, cessa al suo arrivo.

SCENA X.

Conte, Pasquino, e Servidori, e Lafleur.

Il Conte entra camminando a gran passi, e testa levata; I Servidori si distribuiscono nel fondo del Teatro in aria dispettosa. Pasquino un poco più avanti.

Conte CHe impertinente!

Pas. Signore.... *presentandoli la lettera.*

Con. Che ridicolo! *ſempre camminando.*
Paſ. Signore....
Con. Taci. Un gentiluomo di queſte Cittaducole del Regno entrare in collera, inquietarſi in mia preſenza, ed in tal guiſa mancarmi di riſpetto per aver meco perduto quattrocento doppie!
Paſ. Ha torto.
Con. Hem, a chi vanno codeſte parole?
Paſ. Al gentiluomo di queſte Cittaducole del Regno.
Con. Bene: ma con voce più baſſa, ſe ti piace; mentre io non bado a tuoi diſcorſi. (*li dà una groſſa borſa.*) Tieni, chiudila.
Paſ. Canchero, ch'ella è piena! mi ſento commovere ad un oggetto così luſinghevole. (*apre la borſa, e leva alcune picciole monete.*
Con. Che fai? *ſorprendendolo.*
Paſ. Voglio vedere, ſe queſte monete ſono di peſo.
Con. Tu ſei curioſo. (*ripigliando la borſa fa molti ſegni, ed a miſura, che va facendoli, i Servidori lo ſervono; due avvicinano il Tavolino, due altri una ſedia di ripoſo, un altro il Calamajo, e le penne, un altro la Carta, e poi ſi mette a ſcrivere.*
Paſ. Signore, poſſo, e credo, ſenza mancare di riſpetto, preſentarvi queſta Lettera; che m'hanno adeſſo portata per voi.
Con. (*ſeguendo a ſcrivere doppo averla preſa.*
Ah! è del picciol Duca?
Paſ. Nò Signore, è venuto un cert'Uomo.
Con. Dunque ſarà della Principeſſa....
Paſ. E' d'un incognito che non ſi manifeſta.
Con. E chi l'hà data a te?
Paſ. Un Servidore malveſtito.
Con. (*gettandoli la Lettera.*
Baſta ciò; leggaſi, e mi ſi dica il contenuto: hai inteſo?
Paſ. Intendo. *legge piano la Lettera.*
Con. Sig. Paſquino? *ſempre ſcrivendo.*

Paſ.

Paſ. Signore.
Con. Fa ſortir la mia gente.
Paſ. Sortite. (*in aria di ſufficienza.*)
Lafl. Signore.... *al Conte.*)
Con. Come?
Lafl. Potrei dirvi? ...
Con. Mi parla, cred'io. Olà che ſi ritiri, e dagli ſubito la ſua licenza.
Paſ. Te lo avevo predetto, vattene, che proccurerò placarlo. *a Lafleur.*

SCENA XI.

Conte, e Paſquino.

Il Conte rilegge quello, che ha ſcritto, e Paſquino legge la Lettera. Il Conte doppo aver letto ciò, che ſcriveva.

Con. NO' tu non partirai, ed è una viltà nelle perſone del mio rango l'eccedere in gentilezza. Un Cavalier mio pari, ſi farebbe diſonore, ſe deſſe a qualcheduno dell' Eccellenza. No, il mio Signorino, non avrete la gloria di riportare ſopra la mia queſto trionfo. Voi potreſte certamente fare la mia fortuna perfetta; ma a tal prezzo ſono voſtro Servitore. (*fa in pezzi la lettera*) leva queſto Tavolino. Eh bene che dice la lettera?
Paſ. Ella s' aggira ſu un certo capitolo, che non vi piacerà punto.
Con. Perchè dunque? Leggila.
Paſ. Voi me lo comandate, ma...
Con. Meno diſcorſi.
Paſ. (*legge*) *Chi vi ſcrive...*
Con. Chi vi ſcrive? lo ſtile è ben famigliare.
Paſ. Vi vuol far muovere la bile. (*legge*) *Chi vi ſcrive intereſſandoſi per voi, o Signore vi avvertiſce ſenza tema, e ſenza ſcrupolo, che per il voſtro modo di*

procedere, onde egli ſe ne afflige, e ſe ne inquieta, vi rendete molto ridicolo.

Con. (*S' alza con impeto.*
Se foſſe qui codeſto pazzo, che ardiſce ſcrivermi in tal forma....

Paſ. Devo ſeguitare? ....

Con. Sì: ſentiamo il fine.

Paſ. Voi non mancate di merito, ma ...

Con, Voi non mancate di merito! ah veramente lo credo. Grande elogio, parlando d'un Uomo, come ſon io.

Paſ. Voi non mancate di merito, ma ben lungi dal dovervi perſuadere d' eſſere un prodigio della natura, ſappiate, che ad ogn'uno muove la collera, il voſtro faſto così impertinente.

Con. Come briccone? *da uno ſchiaffo a Paſquino.*

Paſ. Bravo! il colpo non ha prezzo; degg' io riſpondere di ciò, che vi vien ſcritto? Al Diavolo chi ha ſcritto, e tutte le ſue verità.

Con. Ah: t' inſegnerò....

Paſ. Che? maltrattarmi per la bèſtialità degli altri? Se vi faccio mai più da lettore...

Con. Devo per la ſeconda volta dire, che tu vada a chiudere queſto danaro. *dandoli la borſa.*

Paſ. (*va, e torna*) Sapete voi la ſomma?

Con. No eſattamente.

Paſ. Ve ne renderò il conto. (Vado colle mie mani a pagarmi dello ſchiaffo.

SCENA XII.

Il Conte ſolo.

CHe io poſſa diventare il più vile di tutta la terra, ſe la perdono a coſtui, che m' ha fatta una ſimil ingiuria. Oſſerviamo, ſe poteſſi conoſcere il carattere. (*legge*) *L' amico, che vi dà queſt' utile avviſo ſi ſerve d' altra mano* (*forte*) Fa molto bene.

ne. *Ma non vi cela il ſuo nome, che per dar tempo al voſtro animo troppo orgoglioſo di renderſi ragionevole. Ed egli ſteſſo queſta ſera ſenza complimenti verrà in perſona a dimandarvi, ſe il voſtro umore altiero ſiaſi un poco abbaſſato.* (*getta la lettera*) Sulla mia parola è ben temerario; ſe viene vuol pagare caro un oltraggio tanto ſenſibile; chi può mai avere oſato di ſcrivermi un libello così inſolente! piucchè ci penſo....

SCENA XIII.

Paſquino, e Detto.

Paſq. SSignore ho numerato il danaro.

Con. Quant' è?

Paſq. Trecento novanta doppie.

Con. Ma .....

Paſq. Se ci rrovate ſolamente due baiocchi di più, ſono una beſtia.

Con. Ma pure la mia vincita aſcendeva alla quattrocento: lo sò di certo.

Paſq. O ſiete voi, che v' ingannate, o ſon io, che v' inganno: non credete già, che l' oro mi faccia prevaricare?

Con. Signor Paſquino?

Paſq. Signore.

Con. Tu ſei un furfante.

Paſq. Vi riſpetto troppo, per volervi contraddire. Ma .....

Con. Non parliamo più di queſto.

Paſq. Appunto. Parliamo d' Iſabella. Mi pare, che vi raffreddiate verſo di lei, Ella almeno ſe ne duole.

Con. Sa, che io l' amo; gliel' ho detto: queſto baſta.

Paſq. Suo Padre è di ritorno.

Con. S' aſpetta a lui venire da me, ed eſibirmi ſua Figlia.

Paſq. Ah Signore volete, che il Padre ſia quello, che faccia i primi paſſi.

Con. Sì Signore, lo voglio: Un Uomo della mia condizione può, e deve esigger tutto da loro.

Pasq. Prendete un' aria un poco più affabile, perchè Lisetta m' ha detto . . . .

Con. Pettegola, che vuol parlar d' ogni cosa, nè sa quello, che si dica.

Pasq. Per una pettegola essa parla bene.

Con. Che dice dunque?

Pasq. Dice, che Isabella odia a morte la gente glorioſa.

Con. Che dici tu? (*alzandosi.*)

Pasq. Io? nulla; è Lisetta, spero . . . . .

Con. Vien gente, guarda chi è.

Pasq. In fede mia, che è il Signor Suocero.

Con. Ero ben persuaso, che avrebbe fatto il suo dovere.

Pasq. Bisognerebbe, che voi vi alzaste per andarlo a ricevere.

Con. Credo, che codesto sciocco pretenda d' insegnarmi a vivere. Va fallo entrare, che ti sieguo.

SCENA XIV.

Lisimone, e Detti.

Lisi. DImmi, cuor mio, il Conte di Tuffiere è quì?

Pasq. Sì Signore. Eccolo.

Il Conte si alza in aria non curante, e fa un passo verso Lisimone, che lo abbraccia.

Lisi. Schiavo, caro Conte.

Con. Caro Conte! noi siamo già grandi amici, mi pare. (*a Pasquino.*

Lisi. Ho ben piacere, che noi siamo alloggiati insieme.

Con. Ancor io. (*freddamente.*

Lisi. Per dieci, che beveremo bene. Voi bevete molto, dicono? Io voglio vedere il fondo. Sono impaziente, che diamo una buona bevuta, e sarà ben presto. Ma non siete già ammalato? al vostro stare così serioso, all' accogliermi così freddamente.....

Con.

Con. (*a Pasquino, che porta una Sedia.*) Fate sedere il Signore . . . No dategli la Sedia da riposo . . . . . gia non la prenderà, ma . . . .

Lisi. Scusate; giacchè me l' offrite, piacciavi, che me ne prevalga: così me ne sto sdraiato, perchè non faccio complimenti, o mio caro Conte, e ciò deve servirvi di regola per sempre; e da questo momento voglio, che da noi sieno bandite tutte le cirimonie. Dimmi il mio ragazzo, vuoi tu venire nel mio appartamento? tutti godremo d' averti a pranso con noi.

Con. Parlate meco, Signore?

Lisi. Con chi dunque? con Pasquino?

Con. Lo credevo.

Lisi. Davvero scommetto, che un poco di vanità, te l' ha fatto credere?

Con. No: ma sono poco assuefato a codeste maniere.

Lisi. Ti costumerai, Figlio mio. In questa età credi tu, che io mi possa avvezzare alle tue?

Con. Voi avrete la bontà di fare ogni sforzo.

Lisi. Senti, in me l' interno regola l' esterno. Sono libero, e franco.

Con. Io amo la civiltà.

Lisi. Io no, perchè costei e una trista, che fa spesse volte dire quello, che non si pensa Odio, e fuggo le persone, che fanno le prezioſe; la di cui alterigia si formalizza d' un nulla, e temono di rendersi troppo famigliari. La mia massima è, che frà gli amici certe libertà debbano esser permesse.

Con. Si fa differenza tra amici, ed amici.

Lisi. In quanto a me non ne faccio.

Con. Le persone della mia qualità, e nascita, sono un poco dilicate in queste distinzioni, ed io non sono amico, che a questi patti.

Lisi. Canchero! Voi la prendete da alto. Senti il mio caro Conte, se tu la fai tanto da fiero, io non ci trovo il mio conto. Mia Figlia, per quanto mi vien detto, ti piace assai: Ella è ricca, bella, di molto

spi-

ſpirito: tu le piaci; mi ci ſottoſcrivo ben volentieri tanto più, che in tal guiſa contraddico a mia Moglie, che vorrebbe darmi per genero un Uomo pieno di cirimonie, che non ſa dire una parola, ſe non dice una freddura. Ma altresì ſe vuoi, che io divenga tuo Suocero biſogna abbaſſarſi d' uno ſcalino; e cambiar maſſima, altrimenti è finito il contratto.

Con. Voglio prenderlo in parola. *a Paſquino alzandoſi con impeto.*

Paſq. Vi morderete le dita, o io ſono un' animale; per un punto d' onore ridicolo giuocarvi la voſtra fortuna?

Con. Ma ſe . . . . .

Liſi. In una parola qualunque violenza io debba farmi, mi rieſce importuna. L' ora di pranſo s' avvicina, vuoi venirci? Avremo il tempo da diſcorrere de' caſi noſtri. Ma principiamo dal bevere; Gran ſete, molto appetito, e ſoprattutto ſenza boria, formano il mio carattere. A Caſa mia ſi ſta con libertà, e ognuno vive a ſuo piacere. Vieni, e ſenza rabbuffarti, laſcia la tua grandezza alla porta.

SCENA XV.

Paſquino ſolo.

ECco il mio Glorioſo caduto in buone mani. Corpo di Bacco, la ſua alterigia aveva neceſſità d' un così buon Maeſtro. E ſe coſtui non lo rende trattabile, biſogna certamente, che il ſuo orgoglio ſia un male ſenza rimedio.

Fine dlll' Atto Secondo:

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il Conte, e Paſquino.

Con. SI, benchè io parli di rado co' miei Servidori pure giacchè non ſono oſſervato voglio abbaſſarmi un momento, e diſcender ſino a farti una confidenza. Gia ho fatto prova della tua fedeltà, e, ti ritrovo attento in tutto quello mi riguarda, e ſo che avrai piacere nell' aſcoltare i miei progreſſi.

Paſq. M' avveggo, che già avete in pugno il Signor Suocero.

Con. Preſentemente egli m' adora.

Paſq. Ne ho ſommo piacere.

Con. Spero in oltre, che ſempre conoſcendomi meglio avrà del riſpetto per me, e m' impegno, che ſi correggerà.

Paſq. Almeno per guadagnarlo faceſſe prodigj, e votaſſe un paio di Buttiglie con un ſangue freddo, e con un intrepidezza, che il voſtro Signor Suocero futuro è rimaſto incantato.

Con. M' ha giurato, che ſarò ſuo Genero. Sua figlia era fuor di ſe dal contento; e mi faceva capire quanta parte il ſuo cuore prendeva in quei diſcorſi; ed io vicendevolmente ho ben voluto con un tenero ſguardo divider ſeco il piacere, che ella faceva conoſcere.

Paſq. Che eccеſſo di bontà!

Con. Se ſuo Padre è il Padrone, l' affare ſi concluderà preſto. Colla mia aria maeſtoſa ho fatto impreſſione in quel buon Uomo; Ei sforza il ſuo naturale, e quaſi quaſi non ha più ardire di darmi del tù.

Paſq. Egli conoſce quanto valete; ma voglio eſſere accoppato, ſe vi rieſce di renderlo pienamente pulito.

Con.

Con. E perchè ?

Paſ. Perchè è vecchio, ed è formato così. Dall' altra parte è perſuaſo, che la ſua immenſa ricchezza per lo meno può paragonarſi a qualunque gran naſcita.

Con. Vol far crederlo, io però non me ne perſuado. Non ho tenebre avanti gli occhj. Sono ſicuro, che mal grado il ſuo gran danaro, conoſce aver biſogno di nobilitarſi, e far acquiſto dello ſplendore, che porta ſeco un parentado illuſtre. In ciò conſiſte la vanità di ſimil gente nuova. In principio l' avarizia è la paſſione loro predominante, ma ſubito, che è reſa ſazia, cangiano mire, e toſto che hanno ſtabilita la loro fortuna, corrono in traccia di tutti gli onori. Liſimone fatto nobile di freſco, ed eſſendo Figlio d' un Padre fortunato, che ricolmando di teſori, non hà potuto pienamente appagare i ſuoi deſiderj, è anſioſo d' inneſtarſi colla vecchia nobiltà, e ſua Figlia ſenza dubbio hà lo ſteſſo debole. Un Cavaliere della mia ſfera adula la loro ambizione, e perciò devo doppiamente ſoſtenere con eſſi il mio rango. Voglio prevalermi de' vantaggi, che porto dalla mia naſcita, e per ridurli a preſtare quella raſſegnazione, e quell' oſſequio, che da loro eſigge il nobil ſangue, che ho nelle vene, voglio col mio diſcorſo far loro credere, che mio Padre tuttavia ſi ſoſtiene in quello ſtato brillante, ſtrepitoſo, magnifico, che per tanto tempo ha ſoſtenuto la noſtra antica proſapia, e perſuaderli, che per beni di fortuna, in cui eſſi fondano tutta la loro gloria, in nulla lor cedo.

Paſq. Mà non potranno ſcoprire il contrario? Perchè un ſervidor vecchio del voſtro Signor Padre m' hà raccontato i triſti caſi, che li ſono accaduti, e può eſſere....

Con. Il tempo gli ha poſti in obblio; In oltre la noſtra Provincia, dove mio Padre altre volte faceva la comparſa, ed il trattamento di Principe, è talmente diſtante da Parigi, che certamente coſtoro, che

che ſono quì, non hanno mai havuto contezza alcuna delle noſtre diſgrazie. Se tu ſarai diſcreto...

Paſq. Credete....

Con. Le Ciarle non ſervono, gli effetti lo faranno vedere.

Paſq. Diſponete di me, e della mia lingua; Ella ſi regolerà a voſtro talento.

Con. Sarai interrogato della quantità de' miei beni, ſenza impegnarti a deſcriverli, riſponderai con franchezza, che le mie facoltà almeno eguagliano la mia naſcita. Preciſamente perſuadilo a Liſetta. Coſtei per ſtabilire l'affare è il mezzo più certo, mentre è in credito ſommo appreſſo tutta la famiglia.

Paſq. Per verità, voi dovreſte uſare buone maniere verſo codeſta figlia, Vi vuol bene, a quel che m' hà detto.

Con. Che io debba proccurarmi il credito, e l' affetto d' una Cameriera? Mi vergognerei troppo d' una tale viltà. Tu preſſo di lei, fa prova della tua deſtrezza, ma avverti di non paleſare eſſer meco di concerto: Fra voi due approvo queſt' intrico; e queſto commercio conviene ottimamente. Sento ſtrepito; vattene, e penſa far bene la tua parte.

Paſq. Oh quando biſogna dir bugie, non manchiamo di coraggio.

SCENA II.

Iſabaella, Liſetta, ed il Conte.

Iſab. VI trovo apropoſito, e mio Padre hà piacere, che ci tratteniamo un poco tutti due inſieme. Mi deſtina per eſſer voſtra: L'affare è ſerioſo.

Con. Ed oſo luſingarmi, che non vi ſia da dubitare, e che dalla voſtra bocca mi ſarà confermata la mia felicità. Aſpiro alla voſtra mano, mà voglio eſſer amato: Potrò io pretendere un contento così perfet-

fetto ? Bramo vivamente ſentirne da voi la dolce confeſſione .

Liſe, Sò quello , che penſa la mia Padrona , e credo in effetto, che abbiate occaſione , o Signore, d' eſſerne ſoddisfatto.

Con. Doppo aver riguardato Liſetta con ſdegno .

Eh fatemi l'onore di riſpondere voi ſteſſa. *ad Iſab.*

Liſe. Una Zitella, Signore, non dice mai, io v'amo, ma in tal caſo il tacere è un bel riſpondere a ciò , che voi le domandate.

Con. Ne parlate voi giammai , che per inrerprete ?

Iſab. Siccome eſſa è mia amica , ed inſieme molto diſcreta.....

Con. Voſtra amica ?

Iſab. Sì , Signore.

Con. Codeſta giovine è al voſtro ſervigio , mi pare ?

Iſab. E' vero: ma non è una dolce coſa l'avere nella ſua perſona una amabile compagna , la di cui converſazione rende il viver mio più giocondo;

Con. Che ? Liſetta in compagnia con voi ? Non credevo, che aveſte un sì grande eccesſo di bontà .

Iſab. E perchè nò, o Signore ?

Con. Ciaſcuno penſa a ſuo modo, in quanto a me .

Liſe: (Il Conte di Tuffiere è veramente un gran Glorioſo, me l'avevano ben detto.)

Iſab. Io ſcorgo in eſſa un buon cuore unito a molto ſpirito , e zelo , a molta ſincerità , ed amicizia , ſicchè io non poſſo corriſponderli mai troppo, perchè in fine....

Con. Voſtro Padre ha fiſſato ancora il giorno , in cui io debba ottenere la mercede dell'amor mio?

Iſab. Siete troppo frettoloſo, e può eſſere, che prima del matrimonio ci dobbiamo un poco più conoſcere ; ed eſaminare a fondo quali ſieno i noſtri ſentimenti, e non fidarci troppo alle prime impreſſioni. E' poco, che la inclinazione concorra, ed animi ad unirci; biſogna, che queſta inclinazione ſia fondata ſopra la ſtima, e poi....

Con.

Con. M'attendevo, che aveſte a parlar francamente meno precauzioni , e più ſollecitudine . Credevo meritare, che d'un ſincero ardore ripieno il voſtro cuore appoggiaſſe il conſenſo di voſtro Padre , e quindi vedendovi da me preſſata, per effettuarne le nozze, mi faceſte l' onore di non punto eſitare .

Iſab. Ed io credevo meritare, che almeno per mio decoro , mi faceſte l' onore di non ſtimarvi a tal ſegno; e preſumendo meno della voſtra perſona, che in apparenza non doveſte moſtrarvi tanto ſicuro d' eſſere riamato ; ed un timore così obbligante , che certamente non avrebbe potuto pregiudicarvi , avrebbe ſedato un ſoſpetto , che amerei di diſtruggere .

Con. Che ſoſpetto , ſe vi piace?

Iſab. D'un difetso, che non potrebbe eſſervi , ſe non troppo pregiudiziale.

SCENA III.

Valerio , e Detti .

Val. DEvo preſtar fede, mia Sorella, a quello, che mi vien detto?

Iſab. Che?

Val. Che ſiate Spoſa di codeſto Cavaliere.

Con. Ardiſco perſuadermi , o Signore , che il ſuo diſegno avrà la voſtra approvazione.

Val. Credo...

Con. Già potete avanzarmene le congratulazioni ; ne ſarò ben contento. (*vuol ſortire*) Vado a trovar voſtro Padre per darli la parola , e ſtabilire il contratto.

Val. Voi potrete trovarci qualche difficoltà.

Con. Io Signore?

Val. Ne temo.

Con. Avreſte la bontà di farmi ſapere; chi la potrebbe far naſcere, chi mi s'opporrà?

Val.

Val. Mà.... Mia Madre, può eſſere.
Con. Voſtra Madre!
Val. Sì, Signore.
Con. Oh ſarebbe da ridere. *ridendo.*
Iſab. Ei prende con mio fratello un tuono ben irritante. *piano a Liſetta.*
Con. Eſſa dunque non sà, che adoro Iſabella, e che un amico comune m' hà propoſto per lei?
Val. Perdonatemi Signore.
Con. Voi mi ſorprendete.
Val. Perchè?
Con. Perchè già contavo, che foſſe mia. M' ero figurato, che il mio rango, che la mia naſcita meritaſſero della rifleſſione, e del riſpetto; e che molte altre ragioni, che potrei addurre ſe foſſi aſſai vano per gloriarmi, ſarebbero inclinare per me voſtra Madre. Pure mi ſono ingannato, lo veggo, che s' hà da fare? Può eſſere, che io ſia tropo prevenuto a mio favore. Sì, avrò in me certamente qualche difetto, che non conoſco; e lungi, che il diſprezzo m'offenda, e m'irriti, non mi dolgo giammai, che del mio poco merito.
Val. Che? noi ſprezzarvi? Ricercando mia Sorella, certamente ci fate molto onore.
Con. O Cielo! nulla nulla. *con ſorriſo ſdegnoſo.*
Val. Ma a parlar ſenza finzione, da molro tempo mia Madre è per Filinto; Eſſa parimente con lui hà qualche impegno. La ſtima, e l'amicizia ne ſono il fondamento.
Con. Oh lo credo: Filinto è un Uomo ammirabile. *burlando.*
Val. Nò: Ma a dir vero, è un Uomo da ſtimarſi, e benchè non ſia molto giovane; può farſi amare, E' ricco, ſenza orgoglio...
Con. Voi mi volete ſpaventare col ritratto così luminoſo, che ci venite a far di lui. Principio ad accorgermi eſſere temerario il pretenderſi da me d' entrare in concorrenza d' un ſimil campione, benchè

chè egli ſia a quello, che mi vien detto, un bel originale. Sì, sì, apro gli occhi. La mia figura, la mia età, tutto ciò, che ſi loda nella mia perſona, non è che un tenue vantaggio. Toſto che venga fatto il paragone tra me, e Filinto, ſarebbe un' ingiuſtizia non decider ſubito a ſuo favore.
Liſ. Che non ammirate una così umile riſpoſta? (*ad Iſabella.*
Iſab. Eh non mi ſi raggira. Codeſta modeſtia, ſecondo il mio intendere, non è che un alterigia coperta.
Con. (*ad Iſabella*) Signora, in vano m'ero preſentato a Voi; il mio fuoco amoroſo è troppo vivace, quindi troppo poco circonſpetto. Mi ſi oppone un rivale, che fa d' uopo, ch'io veneri.
Iſab. (*ſorridendo*) Filinto vuol ben diſpenſarvi da tanta venerazione.
Con. Egli mi fa troppo onore. (*facendo una riverenza.*
Val. Ma ſenza offendervi; ha cento qualità riſpettabili, e quanto più ſi cerca di perſuaderglielo, tanto più è egli modeſto. Tace il ſuo rango, e la ſua condizione.
Con. E fa ſaviamente; mentre ſenza prevenzione avrebbe gran torto di eſaltare i ſuoi natali.
Val. Egli è pur gentiluomo.
Con. Si ha la compiacenza di crederlo.
Val. Di più egli lo prova.
Con. Per verità, è quanto egli può fare. A perſone come ſon'io, codeſto non è il modo di perſuaderglielo. Ardiſco vantare, ſenza darmi tropp'aria; mentre ſono nemico del preſumere, che ſe Filinto foſſe di qualche eſtrazione, o di qualche famiglia illuſtre, non avremmo ſopra di lui tali diſpute; e ſenza fallo mi ſarebbe cognito. Ma fin ora il ſuo nome non m'è giunto all'orrecchio; pruova ſicura, che la di lui nobiltà è aſſai freſca.
Val. Queſto è quello, che non ſi dice nel Mondo.
Con. Lo adulano: per eſempio, Signore, voi avevate cognizione del mio nome, prima d'avermi veduto.

Val. Vi giuro di nò.

Con. Tanto peggio per voi. Mentre il titolo di Tuffiere non l'abbiamo per esser noi semplici gentiluomini, ma lo prendiamo da un famoso Castello. L'Istoria in cento luoghi parla de miei Avi, delle loro imprese; Degnatevi di leggerla; vedrete, chi noi siamo, e che fra miei Vassalli ho trecento gentiluomini più nobili di Filinto.

Val. Ah Signore, lo credo.

Con. Le persone di qualità lo sanno meglio di me. Io non ne parlo, bisogna esser Modesto.

Val. Questo vi sta bene. L'orgoglio.....

Con. L'abborrisco. I grandi perdono troppo, quando si esaltano, e niente loro sta meglio, che l'abbassarsi, Voi partite.

Val. Sì, Signore; cedo il Campo, e parto incantato dalla vostra modestia.

Con. Siamo noi buoni amici.? *toccandoli la mano.*

Val. Oh troppo onore, ed io.....

Con. Daddovvero, sono vostro divoto servitore. Se vedeste Filinto di grazia impegnatelo di non obbligarmi a cedere la piazza; Farà assai meglio, se rinunzia alla speranza di ottenere vosta Sorella, e se cessa di più vederla. Ditegli, che mi figuro avrà la prudenza di non indurmi ad usare seco qualche atto violento; mentre vi dichiaro in termini espressi; se mai egli la guadagnasse sopra di me; che ci vedremmo da vicino.

Val. Su tal particolare non vi posso dir cosa alcuna: ma intendo il vostro discorso, e vado a notificarglielo.

SCENA IV.

Isabella, il Conte, e Lisetta.

Isab. VOi trattate i vostri rivali con molto disprezzo.

Con. Secondo me, non è cosa, che debba sorprendere. Io non ho alterigia, ma parlando senza fingere, sono piccato nel vedere oppormi Filinto. Un rivale come lui, a quel ch' io penso, non è degno di traversare gli affetti d'un Uomo della mia sorte.

Isab. Della mia sorte? Questo termine mi sbalordisce, e mi pare ben fiero.

Con. Secondo le persone: M'accordo con voi, che stia bene in bocca di pochi, ma altresì credo, che in me si possa tollerare.

Isab. Capisco: Il Cielo v'ha fatto nascere con tali distinzioni, che tutto il genere Umano debba prestarvi venerazione, ed omaggio.

Con. Come? Voi pigliate la difesa del mio rivale?

Isab. Nò: ma ora che mio fratello è partito, soffrite, che vi parli con meno soggezione, e che biasimi la vostra alterigia riguardo a Filinto.

Con. Attendevo da voi un più giusto pensare; ed il mio foco, e la mia vivacità devono comprovarvi il mio amore.

Isab. Dite il vostro amor proprio. Sì, tutto me lo fa conoscere, voi avete meno affetto, che gloria.

Con. L'uno, e l'altra mi fanno corraggio, e la gloria, che ho, sostiene le ragioni dell' amore oltraggiato. Essa non ha potuto soffrire l' indegna preferenza, di cui ero minacciato fino in faccia vostra. Voi dite, che la mia gloria è terribile, e che parlo con alterigia: ma finalmente, cos' è poi la mia gloria? E l'onore. Questo onore in vero esige rispetto, e stima; ma egli è generoso, sincero, e magnanimo, e per dir tutto in due parole, egli è, ed è stato la sorgente delle virtù.

Isab. Sono persuasa degli effetti dell'onore. Ma ha egli poi così alta Idea di sè stesso, sicchè la manifesti con tanta ostentazione? Il vero onore è meno presontuoso, non si loda, ma lascia, che altri lo lodino. E la vanità, che si stanca d'aspettare, superba di ciò, che ella sa appropriarsi, crede riscuotere

estimazione, osando di esigerla; ma ben lontana dal riuscirvi, offende, irrita, ed oscura lo splendore del merito più perfetto.

Con. A che proposito, se vi piace, codesta distinzione?

Isab. Lascio a voi la cura d' applicarla, ed abbracciando la difesa della modestia sostengo, che per suo mezzo si scorge la differenza dal merito apparente al merito perfetto. L'uno vuol sempre brillare, l'altro brilla in fatti senza mai nè crederlo, nè pretenderlo: L'uno ambizioso, e superbo: L' altro non ha vanagloria. Il falso ama lo strepito: Il vero non vuole, anzi teme di manifestarsi. L'uno aspira alle distinzioni, l'altro a meritarle. Dico di più, che le persone nate d'un sangue nobile devono distinguersi con uno spirito dolce, affabile, obbligante; e la boria, l'effetto ordinario d'un merito apparente. L'alterigia in ogni luogo è odiosa, importuna: Con la civiltà un Uomo di fortuna è mille volte più grande, che un grande sempre superbo, e che si crede formato d' una creta preziosa, trattando con ruvidezza, e disprezzo tutti coloro, che a lui sembrano d'una men nobile specie, riputando, che uno sia tutto, se è del suo sangue, e che sia nulla chiunque ha sortito un rango inferiore al suo.

Con. Il discorso è bellissimo, ma che volete inferirne?

Isab. Lisetta meglio di me saprà dirvelo. A lei lascio la pena di spiegare un discorso, che già m'accorgo abbia cominciato ad inquietarvi.

Con. Nò, di grazia: permettete, che mi spieghi con voi; e poi sopratutto Lisetta è vostra Cameriera, non m'impegnate.....

Isab. Quando la conoscerete, la distinguerete dalla gente della sua condizione. E voi mi farete vedere una sicura prova della stima, che avete per me, nella considerazione, che avrete per lei ella conosce perfettamente il mio animo, il mio umore. Ascoltatela, profittate, e meritate il mio cuore: addio.

SCE-

SCENA V.

Il Conte, e Lisetta.

Con. VOi restate dunque?

Lis. Scusate il mio ardire, e soffrite, che una volta io abbia questa soddisfazione; bisogna, che vi parli. La Padrona me lo comanda, ed in oltre muoro di voglia di parlar con voi; ne vi sò dire il perchè.

Con. Quella vostra voce così famigliare mi rincresce.

Lise. Voi non siete pieno, che della vostra nobiltà; ma interpretando ciò, che v'è stato detto non è molto tempo; quando si vuol far troppo il grande; si resta ben picciolo.

Con. Che voi ardite?

Lise. Sì, ardisco, e vedendovi in un error sommo, sono sforzata a darvi una riprova fino a qual segno io v'ami. Signore, voi vi precipitate.

Con. In qual modo mi precipito?

Lise. Il vostro orgoglio è scoperto, la vostra alterigia, le vostre grand'arie si manifestano malgrado qualunque precauzione per ricoprirle con l' affettata vostra politica. La vanagloria è traditrice. Il discorso d'Isabella è il vostro ritratto, ed il suo discernimento v'ha dipinto appuntino. Ma soffra la gloria quanto vuole, non posso tacere. Io non vi dico, cambiate di naturale, perchè non si può mutare, lo sò pur troppo; e se si tentasse di farlo, bisognerebbe tosto rinunziare all'impresa; ma nascondetelo quanto potete, e studiate di sforzarvi. In presenza d'Isabella proccurate di fingere. Qualche momento affettate d'essere dell'umore di lei, e fate, che la gloria serva all'interesse. Fatene, o non fatene profitto, eccovi il mio parere. Dal mio buon cuore solamente deriva quest'utile lezione. La vostra grandezza irritata par malcontenta. Io le bacio le mani, e le son Serva.

SCENA VI.

Il Conte ſolo.

DUnque più non è permeſſo conoſcerſi, quanto ſi vale? Saper mantenere il ſuo poſto quì paſſa per un difetto; e queſta gente baſſa tratterà d' arroganza que' ſentimenti, che iſpirano gli alti natali. Se me ne perſuadeſſi....Ma nò, voglio farmi padrone, di me medeſimo; L'amore, e l'intereſſe mi danno la legge. Sì, in faccia ad Iſabella convien ſforzarſi. Ma l'indegno rivale, che oſa farmi temere, ſe ardiſce mai contendermi l'oggetto, che io pretendo, in queſto punto riſolvo farli provare la giuſta mia colera. Voglio un poco vedere codeſta ridicola figura, e parlargli d' un'aria da renderlo più prudente.

SCENA VII.

Filinto, e Detto.

Filin. (*facendo molte riverenze.*) NOn vengo per fraſtornarvi ne' voſtri penſieri, ma a ſolo fine di rendervi certo della mia ſommiſſione: Signore, da molto tempo devo a voi queſto omaggio, e non poſſo più differirlo.

Con. Ben obbligato, Signore: ma donde ci conoſciamo?

Filin. Se non ho l'onore d' eſſere conoſciuto da voi, avrò quello ben toſto di farmi conoſcere. Il mio nome non ſorprende, ma .....

Con. Queſto può eſſere.

Filin. Tal quale egli è, giacchè biſogna declinarvelo, (*facendo una riverenza*) ſi chiama Filinto.

Con. Oh l'ho indovinato. Subito v'ho conoſciuto alle riverenze.

Filin. (*in aria umile*) Io non poſſo farvi conoſcere con baſtante venerazione, quanto v'onori.

Con. Avete ben ragione. Ma di che ſi tratta qui, parlate ſenza cirimonie.

Filin. Valerio è mio amico, già lo ſapete, io penſo.

Con. Che m'importa?

Filin. Poco fa in ſua preſenza, ſe deggio preſtar fede a quello, che m'ha riferito, e ne ſono poco ſorpreſo: voi m'avete onorato .... d' un aſsai gran diſprezzo.

Con. Egli molto v' eſaltava, ed io ho detto il mio ſentimento. La voſtra dilicatezza ne reſta offeſa?

Filin. (*facendo una riverenza*) Oh Signore, nulla; mi conoſco; e credo con ragione ſi poſsa parlar male di me: ma ſi aggiunge poi, che riguardo ad Iſabella voi mi vietate di più ritornare in ſua Caſa.

Con. Eccovi preciſamente appunto quello che ho preteſo, che vi ſia detto.

Filin. Credevo d' aver capito male.

Con. Perchè.

Filin. Voi eſigete da me un ſagrificio troppo crudele, e dubito molto di potervi ubbidire.

Con. Voi ne dubitate, Signore? *derridendolo.*

Filin. Non ſono mai più ſtato innamorato al ſegno d' oggi.

Con. Io vi guarirò.

Filin. Signore, non lo ſpero; ed in queſto momento ne ho aſſicurato Iſabella, e ſua Madre.

Con. (*mettendoſi il Capello*) E voi mi venite a fare un ſimile complimento?

Filin. Confuſo bensì, ma ſchiettamente. La natura, che m' è ſtata più matrigna, che Madre, mi formò d' un carattere molto oſtinato, ed intollerante, preciſamente quando mi ſi vuol dar la Legge.

Con. E' oſtinazione meco non ha luogo, ve lo avviſo.

Filin. Ma in me è aſsai forte. Piucchè viene combattuta, più ſi rende pertinace, e giammai l'alteriggia non potrà ſuperarla,

Con. Voi ſiete ben ardito di venire ad inſultarmi. Un

gentiluomuccio osa mostrar tanta audacia?

Filin. Io Signore? Vengo a chiedervi una grazia.

Con. Ed è?

Filin. Che m'accordiate il piacere, l'onore ..... di battermi con voi.

Con. Il favore è grande in effetto: voi siete temerario nè vi onoscete: ma bisogna compiacervi. L'onore che avete di essere mio rivale, vi fa salire al rango de' miei uguali.

Filin. (*in aria irritante mettendosi i guanti.*) Sono riconoscente d'una grazia così segnalata: ed ora farò vedervi, che il mio cuore n'è degno.

Con. Finiamo i complimenti: ed io farò vedervi, che si corre gran rischio far meco il bravo. (*mettono mano alla Spada.*

SCENA VIII.

Lisimone correndo, e Detti.

Lisi. IN Casa mia, cospetto, in casa mia fare un tal susurro? Con la morte il primo .....

Filin. Il rispetto mi disarma.

Lisi. Voi siete litigioso il mio Sig. Sguajato.

Filin. Qualche volta.

Con. Per sorte non è di molto pericolo.

Filin. Questo è quello, che bisognerà vedere. Almeno assicuratevi, se alcuno dovrà escludermi da questa Casa, che non sarete voi certamente.

Lisi. Nò: ma sarò io.

Filin. Prendo la libertà di dirvi ....

Lisi. Suppongo, che un Padre di Famiglia in questo caso sia il Padrone.

Filin. Ne convengo.

Lisi. E mi prendo la libertà d'esserlo a dispetto di mia Moglie, e de' suoi aderenti. Se non lo sai, son io, che te lo dico. Il Conte ama mia Figlia; Egli può pretendervi. Mi son preso la libertà di scegliermelo per

per Genero; Mia figlia è d'accordo, e si prende la libertà di rassegnarsi in tutto al mio volere. Così senza adularti contro ogni apparenza, piglia il tuo congedo, e fa la riverenza.

Filin. Avrò l'onore di rispondervi, che di questo sentimento non è la Signora vostra Consorte.

Lisi. La Signora non lo è. Io hò data la parola, e se la Sig. mia Consorte sarà così pazza d'inquietarmi, la Sig. subito per il potere, che io hò, riceverà nello nello stesso tempo, che tù, la sua licenza.

Filin. Io amo vostra figliuola, ed il consenso di sua Madre mi permette d'aspirare alla felicità di piacerle; quando elleno m'escluderanno, loro obbedirò. Fin adesso ho le mie ragioni, e saprò sostenerle.

SCENA IX.

Il Conte, e Lisimone.

Lisi. CHe ostinazione?

Con. Ciò proviene da Valerio, saprei vendicarmene, se non foste suo Padre.

Lisi. Voglio accopparlo col bastone; oh che il furbo questa sera anderà fuori di Casa, m'ha fatto un tiro... eh la flemma.

Con. E un Signorino ripieno di sufficienza

Lisi. Il ritratto di sua Madre: Un sciocco, un babbuino, che fa il bello spirito, e non hà, che la ciarla. Oh che maledetta femmina? Con quella sua aria composta, dolce, è un Tiranno, è un Diavolo di sangue freddo. In questo punto con un bel giro di parole eloquenti, e flemmatiche, ma piccanti, e maligne in faccia a mia Figlia medesima m'hà fatto intendere, che mi abbandonerà, se vi piglio per Genero; ed io ho risposto, che sono rassegnatissimo a soffrire tal disgrazia tosto, che essa avrà sottoscritto il contratto; che subito doppo la sua sottoscrizione potrà andare alla sua buon'ora. Per questo ah

quan.

quanti pianti: quanti ſvenimenti! Iſabella, e Liſetta tutte lagrime l'hanno ſubito ſoccorſa, e per cirimonia al preſente diangono tutte trè in compagnia: perchè quando una femmina piange, l'altra pure piangerà, e quante ne arriveranno, tante piangeranno.

Con. Sicchè il noſtro progetto hà grandi impedimenti?

Liſi. Per venirne a capo farò miracoli: ciocchè ho ſaputo della tua condizione ſempre più m'impegna. Io non ti credevo mai un Signore così grande, e potente. Come diavolo! m'hanno aſſicurato, che tuo Padre nella ſua Baronia fà una gran figura.

Con. (*battendoli ſulle ſpalle*) Andate, Signore, andate, quando mi conoſcerete bene vi corregerete della voſtra troppa famigliarità: ne darete più del Tù, ad un genero della mia ſorta.

Liſi. In fede mia ſenza rifleterci l'Abito mi traſporta: in fine mi ſottometto al cirimoniale.

Con. Me lo promettete?

Liſi. Sì, te lo prometto, vattene: ſarai contento,

Con. Bravo: bel modo di correggerſi.

Liſi. Via quietatevi un poco; e conſultiamo fra noi, come potrò regolarmi per terminar la facenda

Con. Il conſiglio, che vi darò ſi è, che non dovete più ſoffrire, che alcuno s'azzardi pronunziare il ſuo ſentimento in ciò, che mi riguarda; ed in una parola per togliere ogni oſtacolo, Sappiatevi prevalere della voſtra auttorità.

Liſi. Se voleſte ajutarmi .....

Con. Nò, Signore, ve lo giuro. Quando voi tutti ſarete d'accordo nell'affare: Io ſarò pronto a conchiuderlo.

SCE-

SCENA X.

Liſimone ſolo.

CErtamente biſogna, che il Demonio m'abbia preſo, ſe tollero l'alterigia di codeſto Rodomonte, e che l'ambizione m'abbia fatto girare il cervello, poichè nell'atto ſteſſo d'inquietarmi, la di lui aria imperioſa mi ferma. Voglio romperla. Ma adagio; ſe m'appiglio ad un tale partito, ecco meſſa da banda la mia autorità, Farò trionfare, e mio Figlio, e mia Moglie, ed il Sig. Conte dipenderà da qui avanti dalla Signora. Faccio un bel onore ai Signori Mariti! No, non ne farò altro. Ho perduto la pazienza ma l'onore mi riſveglia. Egli mi fa coraggio, e mi da forza a combattere, e per lui vado a fare il Diavolo a quattro.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Liſetta, e Paſquino.

(*Entrano per due parti differenti. Paſq. il primo camminando forte*)

Liſe. CHe! ſenza neppur guardarmi allungare il paſſo?

Paſq. Ah! gioja mia, perdono, non v'ho oſſervata; ma a caſo dovreſte voi dirmi qualche coſa?

Liſe. Appunto. Su certi particolari m'informereſte voi?

Paſq. Lo poſſo io?

Liſe. Certamente.

Paſq. Dunque avete un gran torto a dubitarne.

Liſe. Ma biſogna, che facciate uno sforzo.

Paſq. Non avete, che a parlare. Son Uomo capace di far tutto per darvi a conoſcere il mio zelo, e proccurare di piacervi. E quale é lo sforzo, che mi ordinate?

Liſe. Dirmi in queſto loco la verità.

Paſq. Ciò non coſta nulla.

Liſe. Per finirla preſto, ditemi, avete mai veduto il Caſtello di Tufiere?

Paſq. Se l'ho veduto? Cento volte. (Queſto è mentir con franchezza.)

Liſe. Ed è un luogo così bello, come ce l'hanno deſcritto?

Paſq. Come! E il più bel Caſtello, che ſia ſu la Garonna Si vede da lontano, che forma un Pentagono .....

Liſe. Pentagono! Che gran parola è codeſta!

Paſq. E un termine dell'arte.

Liſe. Voglio crederlo: ma ſpiegatemi di grazia il ſignificato.

Paſq.

Paſq. Mi ſarà faciliſſimo. Adeſſo vi deſcrivo il ſuperbo Caſtello, acciochè da voi ſteſſa ne formiate il giudizio, meglio ancora, che ſe lo vedeſte. A prima viſta ſi oſſervano ſei Torri, fra ſedici cortine .... con due tenaglioni ſituati ſopra tre monticelli, che formano una Valle, la di cui ſommità ſi eſtende fin ſopra .... un Baſtione .... circondato da uno Stagno ..., e queſto Baſtione appunto è meſſo ſopra ... la Zona ... con tre angoli otuſi formano il Pentagono.

Liſe. Ecco, ve lo confeſſo, un Caſtello maravigliosо.

Paſq. Credo, ſenza vantarmi, che lo troviate molto bello.

Liſe. Dunque colà è dove tiene la ſua Corte il Padre del Conte?

Paſq. Sì, mia cara: e perſuadetevi, che in tutto il Regno non v'è Signore, che ſoſtenga la ſua Dignità con più ſplendidezza. Mute, Cavalli da maneggio, Cavalerizzo; magnifico equipaggio, tavola aperta in tutti i tempi: due Scudieri, ſei paggi; Servitori ſenza numero, belle Livree, e pure non giunge a ſpendere tutte le ſue Entrate.

Liſe. Dunque è un Signore d'una immenſa ricchezza!

Paſq. Lo potete arguire dalla ſua magnificenza.

Liſe. Nè voſtri racconti rinvengo qualche piccolo difetto: e mentite preſentemente, o avete mentito poco fà.

Paſq. Come dunque?

Liſe. Un bugiardo ſenza memoria, ſi ſcopre ſubito. Se ho da credervi adeſſo .... Il Conte è un gran Signore; In un altro diſcorſo poi m'avete aſſicurata, che non poſſedeva gran beni di fortuna.

Paſq. A prima viſta, il voſtro argomento non hà replica. Naturalmente io non sò dir bugie; ma obbediſco. In sè i fatti ſono coſtantiſſimi, ed io non ho mentito, che in prolungare il tempo.

Liſe. Di grazia ſpiegatemi l'enigma.

Paſq. Quindici anni ſono, ciocchè ho detto del Padre

dre del Conte ſi troverà veriſſimo. Dopo tutto ha cangiato faccia. Il buon Uomo è caduto in uno ſtato miſerabile; ed ora il povero Signore fa una vita infelice. Ma volendo il mio Padrone dar ad intendere, che faccia ancora gran figura, con un racconto faſtoſo, prodotto dalla ſua ambizione, lo ha riſtabilito nella ſua autorità. Ma, Liſetta, mi raccomando, che la coſa reſti occulta fra noi.

Liſe. Andate ſenza timore, Se foſſi indiſcreta ſarei di pregiudizio al Conte. E ſe porgo de' voti al Cielo, ſono eſſi per renderlo felice. Valerio sì oppone a tutto potere a miei ſforzi: ma voglio, che sì diſponga a ſecondarli. Ei giunge opportunamente.

Paſq. Ed io opportunamente voglio ritirarmi; poichè m' avveggo, che ei vi cerca in queſto luogo.

SCENA II.

Valerio, e Liſetta.

Liſe. (*In colera*) Oh ſiete qui Signorino, veramente ne ho piacere.

Val. Che! volete gridare?

Liſe. Ne avrei voglia.

Val. E ſopra di che? Se vi piace.

Liſe. Sopra le voſtre belle impreſe. Solamente dalla mia volontà, voi dite che prendete la Legge?

Val. E vero.

Liſe. Pure in preſenza del Signor Conte, m' avete dato a conoſcere di non farne gran caſo; e traſportato dal voſtro Zelo contro al parer mio avete ſaputo ſoſtenere all' eſtremo le parti di Filinto.

Val. Ho raccontato al mio amico, che avevano arditto d' arriſchiarſi ſino a minacciarlo: non ho detto altro. Egli è Uomo di coraggio, il quale non ha dovuto badare, che al ſuo onore offeſo.

Liſe. Che onore? Un tal diſcorſo m' infaſtidiſce, e mi fa collera.

Val.

Val. Ma per qual ragione? Filinto ha poi del merito.

Liſe. Se voi non impiegate tutto il voſtro potere, per rendere il Conte Spoſo di voſtra Sorella, e per far ſcacciar di Caſa quel ſguaiato di Filinto. Io vi dichiaro ſenza miſtero, e ſenza finzione, che Liſetta nobile, o no, come il Cielo vorrà, non vi ſpoſerà a giorni voſtri. Io ho ſtabilito, ora tocca voi a conchiudere.

Val. Per qual motivo? (*vedendo Licandro,*) E che? con queſto vecchio verrà ſempre a ſturbare i noſtri diſcorſi?

Liſe. Biſogna, che gli parli.

Val. Addio dunque. *Parte.*

SCENA III.

Licandro, e Liſetta.

Lican. Torno, e vi ritrovo ancora nella ſteſſa Compagnia.

Liſe. Sì, ma ſi litigava fra noi; Valerio ſi è oſtinato d' impedire, che il Conte, che è qui alloggiato, pretenda ſua Sorella.

Lican. E voi ſoſtenete il Conte di Tuffiere?

Liſe. Sì, Signore, contro tutti, ed in qualunque modo. E' vero che il Conte molto preſume, e che non è poſſibile accomodarſi agevolmente al ſuo faſto; Egli non ſtima niente, ne ſa aver maniere con veruna perſona, e quanto più lo conoſco, ſempre più la ſua albagia mi ſorprende.

Lican. Ah che voi m' affligete!

Liſe. E perchè ſe vi piace?

Lican. Ma perchè voi ſteſſa pigliate intereſſe in ciò che lo riguarda? Dunque è poſſibile, che ſi dimoſtri grato alle voſtre premure, ſino a darvi contraſegni di gratitudine, e di bontà?

Liſe. Non ha corriſpoſto a quel che ho fatto per lui, ſe non col diſprezzarmi; Non poſſo penſarlo ſenza la-

lagrime. Non importa, a ſervirlo ci trovo mille piaceri.

Lican. Che ſento. Giuſto Cielo. Che buon cuore da una parte! dall' altra, che eccesſo d' inſenſibilità! Oh fatto deteſtabile! No, non vi è vizio più funeſto ai Mortali, ne più degno di caſtigo. Volendo render tutto ſoggetto alle ſue ingiuſte leggi, opprime le voci ſteſſe dell' Umanità.

Liſe. Lo ſo per prova.

Lican. Ma voi, lo ſpero ſarete la conſolazione d' un Padre troppo infelice.

Liſe. Ogni momento mi parlate di lui; doveva in oggi preſentarſi avanti gl' occhi miei; ma ancora non compariſce. Forſe voi m' ingannate.

Lican. Pazienza. Lo vedrete quanto prima.

Liſe. Perchè vuol prolungare que' felici momenti? Perchè non viene ad abbracciarmi?

Lican. Malgrado il voſtro buon Cuore; teme, che la ſua preſenza v' affliga.

Liſe. Io? E può eſſere, che lo penſi?

Lican. Ei teme, che le ſue diſgrazie troppo degne di compaſſione, non raffreddino qualchè poco il voſtro amore.

Liſe. Ah! che mi conoſce male.

Lican. In fine prima d' arrivare vuole, che ſiate prevenuta delle ſue triſte avventure,. Può darſi, che ſperiate vederlo nella ſua grandezza, ed all' oppoſto lo troverete in uno ſtato deplorabile.

Liſe. Egli mi ſarà più caro; e lungi dall' importunarmi, vedrà, che il mio cuore ripieno della ſua diſgrazia raddoppierà verſo di lui, e la tenerezza, e l' amore. Egli tutto molle dalle mie lagrime, prima che termini il giorno, ſi vedrà in poſſeſſo, di quel poco, che io ho. Il mio Zelo ſervirà di rimedio alle ſue ſventure. Farò tutto per lui; Se non ho danaro, ho abiti ricchi, che m' hanno regalato, ho un Diamante, che mi laſciò mia Madre. Vado tutto ad impegnare, tutto a vendere per il mio Genitore

tore. Felice me cento volte, ſe poſſo convincerlo, che l' amo, quanto mai devo.

Lican. Fermatevi, laſciatemi pigliar fiato, vi prego. Date qualche reſpiro all' animo mio intenerito. Voi amate voſtro Padre; Ei non è più ſventurato.

Liſe. Ah poichè tarda così a render contenti i miei voti, informatemi intanto chi ſia ſtato quel Moſtro cagione delle ſue infelicità.

Lican. Quel moſtro;

Liſe. Sì.

Lican. L' orgoglio, l' orgoglio di voſtra Madre. Per la vanità di lei tutte le ſue ricchezze ſono ſvanite. Il ſuo orgoglio è ſtato la ſorgente d' infinite diſgrazie.

Liſ. Ma come?

Lican. Una Dama aſſai diſtinta contraſtandole il paſso in certo luogo riſpettabile, ne ricevette un' affronto così fiero, e ſenſibile, che ſubito fece apparire un' eſtremo diſpiacere. Lo Spoſo della Dama adirato per vendicare l' offeſa attaccò voſtro Padre ritornando da una caccia; e preſe così bene le ſue miſure, che ſi ritrovarono ſoli per qualche tempo. Il ſuo furore fu ſeguito da un effetto funeſtiſſimo. Voleva vendicarſi, e vi perdette la vita. In ſomma voſtro Padre nel diffenderci ammazzò il ſuo nemico, e ſenza altro ajuto, che quello del ſuo braccio armato per la propria diteſa. I Parenti del defunto portarono le vendette a ſegno di far paſſare quel diſgraziato duello, puro effetto del caſo, per un' aſſaſſinio. L' impoſtura fu ſoſtenuta con teſtimonj ſubornati. Si da fede a loro. Voſtro Padre troppo offeſo da tale ingiuria ſi difende, ma in vano. Si naſconde; ma toſto una ſentenza lo condanna; e per fuggire la morte paſſa in Inghilterra, ove qualche giorno doppo voſtra Madre divenne ſua compagna nella fuga. Lo raggiunge con voi, che uſcivate dalla culla; e colà il ſuo faſto la conduſſe alla tomba.

Liſe. Cielo! Coſa mi dite! dunque non era mia Madre quella che avevo nel Ritiro, ed a me sì cara?

Lican. Era la Nutrice. Essa vi riconduſſe, osservando esattamente gli ordini a lei dati da vostro Padre, cioè di venire due anni doppo la di lui disgrazia in questo luogo, e di allevarvi nella vostra fanciulezza, chiamandosi vostra Madre, e nascondendo il vostro nome.

Liſe. E perchè un tal segreto? Per qual motivo lasciarmi ignorare lo stato, in cui son nata?

Lican. Per rendervi modesta, quanto infelice, e per risparmiarvi de' disp iaceri, e delle pene, sinchè il Cielo rendesse più mite la vostra sorte. Così lo aveva ordinato vostro Padre, e tal precauzione era necessaria.

Liſe. Sono impaziente di vederlo, e pavento nello stesso tempo per lui. Ma in qual modo si azarderà egli di comparir qui in oggi. Doppo l' ingiusta sentenza? ....

Lican. Nel tempo della sua lontananza; i suoi amici fedeli, e potenti alla Corte, certi della di lui innocenza, hanno avuto il fortunato incontro di persuaderlo a far rivedere il Processo; e due falsi testimonj vicini a perder la vita, hanno finalmente confessata la loro calunnia. Vostro Padre nascosto da due anni attendeva gli effetti di que' potenti soccorsi. Ne riceve ora notizie favorevoli. Egli è vicino a terminar le sue pene.

Liſe. Di grazia, che non si esponga; temo di qualche accidente, di qualche occulta trama: Non sarebbe cosa più prudente, che lo andassimo noi a cercare? Con la nostra diligenza preveniamo la sua bontà, e le sue brame. Andiamo, Signore, voglio abbracciare le sue ginocchia, e morir di piacere in così dolci trasporti.

Lican. Per gustare un tal piacere non anderete molto lontana. Voi andate a cercarlo, ed il Cielo ve lo manda. Sì, mia Figlia, eccovi questo Padre sventurato; Egli vi vede, egli vi parla, egli è avanti gli occhi vostri.

Liſe.

Liſe. Che siete desso? (*s'inginocchia*) Cielo! Ah che sono fuor di me stessa. Pruovo il più dolce momento della mia vita.

Lican. Mia Figlia, alzatevi, conosco il vostro cuore. E ve l' ho predetto, sarete la mia consolazione. Ma oh Dio! quanto mi dispiace dover rivedere vostro fratello!

Liſe. Mio fratello! E chi è?

Lican. Il Conte di Tuffiere.

Liſ. Non so, dove mi sia, più non respiro, degnatevi di sostenermi.

Lican. Quanto sarà confuso, allorchè vi rivedrà.

Liſe. Io sua Sorella!

Lican. Sì, mia Figlia.

Liſe. Senza dubbio noi siamo dello stesso sangue. Sicchè il Conte e mio fratello, e dacchè l'ho veduto, non ostante i suoi disprezzi, il mio cuore lo seppe riconoscere. Più non mi sorprende il debole, che avevo per lui.

Lican. Il vostro cuore lo previene, e l'ingrato vi sprezza. Ah voglio profittare di questa occasione, per godere in faccia vostra nel vederlo confuso, quando il tempo permetterà di farvi conoscere.

Liſe. Sin allora non dovrò più comparire d' avanti a lui?

Lican. Nò, vado a trovarlo, la conversazione sarà bella certamente, e la sua alterigia merita, che prendendo io seco l'aria di Padre faccia al suo fasto una rigorosa correzione.

Liſe. Se non vi conosce, lo proverete.

Lican. Nò, ci siamo veduti: mi conosce; entrate, mia Figlia, vien gente, custodite il segreto.

Liſe. Mio Padre, siate sicuro della mia piena obbedienza. *li baccia la mano, e parte.*

SCENA IV.

Licandro, e Paſquino, che ſi ferma a conſiderarlo.

Lican. IL Conte di Tuffiere è in Caſa?
Paſ. Perchè? *bruſcamente.*
Lican. Vorrei parlargli.
Paſ. Parlargli? chi? voi? *guardandolo da capo a piedi*
Lican. Io.
Paſ. Queſto non ſi può. *ſprezzante.*
Lican. La ragione di grazia?
Paſ. Perchè ha da fare.
Lican. Oh, io v'aſſicuro ſubito, che gli voglio parlare, mi riceverà, per quanto ſia occupato.
Paſ. E chi ſiete voi? *fiero.*
Lican. Sono (perdo la flemma) ſono un Uomo ormai ſtanco della tua impertinenza.
Paſ. (Da galantuomo, che ha ragione, ſempre torno a ricadere, voglio caſtigarmi.) Io veggo, che il mio parlare non v'è gradevole; ma ſe ſono così fiero merito d'eſſere ſcuſato.
Lican. Perchè? *con impeto.*
Paſ. Per dirlo in una ſola parola, e ſenza punto gloriarmi, perchè ſono una beſtia.
Lican. Andate non ſi è tale; quando ſi conoſce il ſuo errore.
Paſ. Il mio Padrone ha ſovvente il parlar così altiero, egli è così ſuperbo, che per neceſſità lo divengo ancor io, ſenza avvedermene. Per ſorte in me poi la prudenza, e la ragione non laſciano durar molto la mia aria impertinente. Voi vedete, che ſubito ho abbaſſata la voce. Ma degnatevi, ſe vi piace dirmi il voſtro nome.
Lican. Ditegli, galantuomo, che ſe lo vuol permettere, vengo a dimandargli la riſpoſta del Biglietto, che hanno portato in mio nome da conſegnargli. L'ha egli letto?

Paſ.

Paſ. Si Signore. A caſo ſareſte mai l'incognito?
Lican. Son deſſo.
Paſ. Io che faccia la voſtra ambaſciata? Fuggite ſubito, ſalvatevi. Ho ricevuta la riſpoſta, che la ſento ancora.
Lican. Per me nulla temete. Sarà più oneſto in riſpondermi.
Paſ. Che! volete eſporvi? ...:
Lican. Si voglio arriſchiarmi.
Paſ. Per giocar ſeco, prendete meglio il voſtro tempo.
Lican. Spicciatevi di grazia.
Paſ. (*va, e torna* ?) In verità io temo....
Lican. Ah! *con impazienza.*
Paſq. Se la coſa anderà male, me ne lavo le mani. *Via.*

SCENA V.

Licandro ſolo.

DAl portamento del Servitore ſi può giudicar del Padrone. Ah ſe almeno mio Figlio foſſe capace di riconoſcer sè medeſimo, e qualche volta condannarſi, come fa coſtui; preſto, o tardi il ſuo fatto cederebbe alla ragione. Ma non oſo ſperare....

SCENA VI.

Licandro, il Conte, e Paſquino.

Con. ENtra *furioſo*) Chi è il temerario così audace, che ardiſce? ...,. Ah che è mio Padre!
Lican. L'accoglimento è gentile, ne ſono edificato.
Paſq. Come dunque? Vedetelo là di ſaſſo!
Con. (*levandoſi il Capello.*) Un primo moto ci fa alcune volte fallare. Scuſate Signore.
Paſq. (Li domanda ſcuſa!)
Con. Credevo ..... *Paſquino va fuori.*

Lican. Perchè lo ſcacciate! laſciatelo qui ; io voglio.
Con. (*ſpingendo Paſquino*) Và ſubito, o temi la mia collera.
Lican. Reſta. *trattiene Paſquino.*
Paſq. (*fuggendo*) Fa troppo caldo ; eſeguiſco ciò, che mi vien comandato.
Con. Se viene qualcheduno non ſono in Caſa per chi ſi ſia.

SCENA VII.

Licandro, ed il Conte.

Lican. CHe vuol dir ciò?
Con. Ho le mie ragioni.
Lican. Perchè moſtrate tanta premura d' allontanarlo da me?
Con. Debbo io eſporre mio Padre agli ſguardi indiſcreti d' un Servo?
Lican. Voi temete piuttoſto d' eſporci la mia povertà. Ecco il voſtro motivo. E lungi dall' aver piacere nel vedermi preſſo di voi, il voſtro orgoglio ſpaventato s' arroſſiſce della mia preſenza. Si trova al ſupplizio. Già il voſtro cuore è complice della propria confuſione, e tutto gonfio di vanità non ſa arrendersi a que' teneri movimenti, che dovrebbero agitarlo. Ah pur troppo adeſso conoſco, che un importuna vergogna combatte, e vince i moti della natura. In vano un Biglietto vi aveva prevenuto ; e mi ſono ingannato, credendo, che un' incognito vi poteſse corregger meglio d' un Padre miſerabile, che la fortuna ha reſo degno di diſprezzo agli occhi voſtri.
Con. Chi? Io diſprezzarvi? E potete penſarlo? Ah che un ſoſpetto così crudele giuſtamente m' offende. Credete, che voſtro figlio v' onora, e vi ama.
Lican. Provatemelo adunque, ed in queſto ſteſso momento.

Con.

Con. Voi potete diſporre pienamente di me, parlate, che volete?
Lican. Che nello ſtato preſente, in cui mi trovo, vi facciate un' onore nel bandire ogni miſtero, e nel riconoſcermi in qualità di Padre in queſta medeſima Caſa. Vediamo ſe lo potete fare.
Con. Penſate voi al pericolo in cui v' eſponete?
Lican. Debbo diffidare della voſtra gente oneſta, e fedele? Andiamo a veder Liſimone, conducetemi da ſua Figlia.
Con. Di grazia non ſiate tanto ſollecito a paleſarvi ; Voi lo eſporreſte al riſchio di farmi un affronto. Non ſapete dunque fin dove giunga la petulanza d' un plebeo fatto nobile, e ſuperbo dalla ſua ricchezza? Se il faſto, e lo ſtrepito non ſoſtiene la nobiltà ; Ei tratta con diſprezzo il ſangue più illuſtre. Io doppo la voſtra diſgrazia col mio nome, e col mio ſpirito ho formata tutta la mia dovizia ; e ſoſtenuti dalla fama delle mie azioni glorioſe m' hanno fatto le veci delle ricchezze, e delle protezioni. Vi ſono arrivato per gradi, e ricco in apparenza, faccio una figura, qual ſi conviene alla mia naſcita, e ſenza queſto falſo ſplendore ne il mio rango, ne il mio nome avrebbero potuto farmi introdurre in Caſa di Liſimone.
Lican. Me lo hanno deſcritto per tutt' altro, e peno a credervi. Tutto queſto diſcorſo non mira, che a coprire la voſtra boria. Ma io che non ſono neſuperbo, ne vano, voglio farmi conoſcere, e ſeguitare il mio cammino. *vuol partire.*
Con. (*trattenendolo*) Soſpendete qualche giorno, la grazia non è eccedente, mi getto a voſtri piedi, e ve la dimando.
Lican. Intendo: la vanità inginocchioni mi dichiara, che un Padre infelice non è degno di voi. Sì sì, tutto ho perduto per la ſuperbia di tua Madre ; e tu non hai, che troppo ereditato del ſuo carattere.
Con. Eh bene! ſcuſate dunque la nobile alterigia ; che

il mio cuore (è vero) non ha che troppo ereditato. Poi ſiate certo, che il più vivo mio deſiderio ſarebbe quello di ſervirvi a coſto della mia vita : ma almeno compatite la delicatezza dell'onor mio, per il mio vantaggio medeſimo fuggiamo una ſcena.

Lican. Voi mi fatte pietà; veggo la voſtra debolezza, e nell'accomodarmi alla ſteſsa voglio darvi una prova del mio tenero amore; ma a condizione, che ſe la voſtra alterigia ſi paleſerà in mia preſenza, allora ſubito....

SCENA VIII.

Liſimone, e Detti.

Liſ. (*A L Conte*) Servitore ; amico io vi cercavo, la voſtra freddezza mi ſorprende ; eſſendo ora il tempo di maneggiarſi. Io credo, il Cielo me lo perdoni, che mia Moglie divenga ragionevole.

Con. Come ?

Liſi. Ella non hà più verſo di voi quella contrarietà, che aveva da principio. La buona Dama è ſavia. Ma ſenza di ciò voleva fare un bel batter di piedi. Vado frattanto a proccurarvi una picciol viſita colla mia degna Conſorte; poi tutto anderà bene ; purchè vogliate farle delle civiltà : non mancate in queſto almeno; mentre ella è una Principeſſa alta alla mano quanto voi, i di cui pregiudizj ....

Con. Son ben contento in vedere, che v'andate correggendo.

Liſi. (*mettendoſi il capello*) Tu lo vedi, Figlio mio, cerco di compiacerti.

Con. Bravo.

Liſi. (*ſi leva il capello*) In fine Signore l'eſito dell'affare ſta nelle voſtre mani. Sicchè, formatevi una Legge d'eſeguire quanto v'ho ſuggerito.

Lican. Il Signore vi parla bene, e per il voſtro vantaggio, la voſtra unica mira deve eſſere queſto matri-

trimonio, ed approfittatevi di così fortunata occaſione.

Liſi. Chi è colui? *al Conte*

Con. (*tirando Liſimone da parte*) E'.... E'il mio maggiordomo.

Liſi. Egli hà l'aria ben miſerabile. Secondo ogni apparenza non hà fatta gran fortuna nella ſua amminiſtrazione.

Con. E' onorato. *a Liſimone.*

Liſi. Eh pare.

Lican. M'accorgo che egli inganna Liſimone, parlandogli della mia perſona, La ſua vanità in faccia a ſuo Padre ſi conturba.

Con. Sapiate ancora... *a Liſimone*

Liſi. E che?

Lican. Freno la mia collera ſulla ſperanza, che preſto potrò farmi conoſcere, e punire l'inſolenza di mio Figlio; ed il mio giuſto ſdegno li prepara una Scena, dove voglio finalmente mortificare la ſua ſuperbia.

Con. (*a Licandro*) Moderatevi di grazia, e non ditegli coſa, che poſſa farlo ſoſpettare chi voi ſiate.

Lican. Ottimamente.

Con. (*ritornando a Liſimone*) E' un Uomo economo quanto fedele.

Liſi. Oh via (*forte*) V'ho data una buona nuova; non la traſcuriamo. Mia Moglie vuol vedervi. Per guadagnare l'animo ſuo fate bene il voſtro dovere.

Con. Il mio dovere? *ſorridendo.*

Liſi. Si certamente.

Con. L'eſpreſſione è ardita.

Lican. (*al Conte*) Che? per una parola vi dovete voi alterare così?

Liſi. Parla ſeniatamente. *al Conte*

Lican. Adeſſo ſi tratta appunto di litigare ſopra un eſpreſſione.

Con. Mà Signore.... *in aria un poco fiera a Licandro*

Lican. (*d'un aria imperioſa*) Mà Signore io dico quello,

lo, che devo dire, e voi fate presto quello, che dovete fare.

Con. (Che pena? vuol scoprirsi.)

Lisi. (*al Conte*) Codesto vecchio è fiero a quel che mi pare .

Con. (*a Lisimone*) E' vero . (*a Licandro*) Il vostro discorso mi perde, almeno in presenza di costui procurate di contenervi.

Lican. (*al conte*) Fate ciò, che vuole, o che tralascio di fingere .

Lisi. Mia Moglie ci aspetta; venite con un' aria sommessa, ed umile a pregarla d' ammettervi nel numero de suoi Amici.

Lican. Sommessa, ed umile; voi capite? *al Conte*

Con. (*in colera*) Sì ho inteso a meraviglia. (Cielo!)

Lisi. Dunque approvate i consigli, che li dò, spiegatevi, buon Uomo.

Lican. Sì gli approvo infinitamente, e se non li prende farà uno spropositò grande. Voi li date una lezione molto savia : ne aveva dibisogno : lo conosco.

Con. (Arrabbio.)

Lisi. Voi dunque state seco da molto tempo? *a Lican*

Con. (*a Lisimone*) Andiamo Signore : mi dispiace il tempo, che quì si perde .

Lisi. (*al Conte*) Un momento. (*a Licandro*) A che ascendono le rendite del Conte?

Lican. Su due piedi non saprei dirvelo .

Lisi. Ma pure?

Con. Ditegli... *a Licandro .*

Lican. (*al Conte piano*) Non voglio dir bugie. (*a Lisimone*) Ho un affare , o Signore , che m' obbliga partire ; ma frappoco appagherò la vostra curiosità, e frattanto potete conchiudere il negozio; e ardisco lusingarmi, con un poco di tempo, avrete tutti due motivo d' essere reciprocamente contenti . Addio .

SCE-

SCENA IX.

Lisimone, ed il Conte.

Lisi. IL vostro Maggiordomo vi fa da precettore, che vuol dir questo. Hem

Con. Siccome m' ha veduto nascere , così sovente si prende meco tali confidenze.

Lisi. Andiamo a trovar mia Moglie. Ma per ora l'altura a parte.

Con. Verrò, se volete, mà cosa le devo dire?

Lisi. Bella interrogazione! Che devo insegnarvelo?

Con. In queste tali cose sono assai novizio; pregare , sollecitare, non intendo questi termini. Bramo imparentarmi con voi. Ma riflettete alla dovuta convenienza che esigge la mia nascita. Parlate voi per me, e fate bene le mie veci. Questo basta , cred'io?

Lisi. E codesta è la bella corrispondenza, con la quale ricompensate i disturbi , che ho avuti per voi! Seguitato da tutta la famiglia devo venir sin quà a presentarvi Isabella, e pregarvi in ginocchioni a sposarla. Se te lo sei figurato , puoi passartela. Mia Figlia non si ottiene, quando non è richiesta nelle forme . Bacio le mani , e mi raccomando a Vostra Eccellenza. Addio. *parte*

SCENA X.

Il Conte solo.

Con. AH che costoro sono fieri . Ecco fin dove sale l' orgoglio di questa gente di nuova leva. E' poco il sagrificare la nostra gloria alle loro ricchezze immense ; affine di possederle , fa duopo inginocchiarsi , ed incensarli come Idoli . Ah maledetta fortuna a che mi riduci? Se gl' iterati tuoi colpi non m' hanno potuto abbattere , vuoi tu umiliarmi , e prendermi coll' esca de tuoi Beni? Ne si possono ottenere i tuoi favori , che a forza di viltà!

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Liſetta, ed Iſabella.

Liſe. O Signora, orsù ſpieghiamoci un poco, in queſto ſito poſſiamo parlare con libertà.
Iſab. E ſovra di che?
Liſe. Voſtra Madre pacificata ſembra meno contraria a compiacere i voſtri deſiderj più teneri. Potete ſperare d' eſsere Spoſa del voſtro inamorato. Ma lontana dal dimoſtrarne il dolce contento, che avete da provare ſul punto d' eſser felice, non vi ho mai veduta ne più malenconica, ne più penſieroſa.
Iſab. E vero.
Liſe. Voi volevate il Conte per voſtro Spoſo; il ſuo amore ſi è diſtinto in faccia agli occhi voſtri; Egli v' ha richieſta. E queſt' anima ſuperba finalmente ſi è piegata.
Iſab. Ma in qual maniera? La freddezza diſobbligante delle ſue umiliazioni, quel ſorriſo ſprezzante, la ſua aria faſtoſa, e deriſoria, il ſuo affettato ſilenzio tutto mi faceva conoſcere, che il ſuo cuore pativa ad umiliarſi ſino a noi. Mio Padre parlava con calore per lui; appena egli gli dava l' ajuto di due parole: e ſenza il credito, che avete nell' animo di mio fratello, che ſi è ſervito del ſuo per ridurre mia Madre, il Conte ſi è portato così bene, che tutto era a terra. Per naſcondere la mia collera ho fatto ciò che ho potuto, ma quanto più ci penſo, più ſento eſsere io ſtata ſommamente offeſa. Che triſto accidente per la mia dilicatezza!
Liſe. Coſicchè il voſtro amore è morto all' improvviſo?
Iſab. Ma è ben raffreddato,
Liſe. Parlate in coſcenza. V' entrerebbe mai qui un poco

poco d' incoſtanza?
Iſab. Mi conoſcete male.
Liſe. Oh ſcuſatemi, e ſe biſogna parlare con ſincerità . . . . .
Iſab. E che?
Liſe. Da quello mi figuro, voi non potete mai divenire l' Eroina d' alcun Romanzo.
Iſab. Credete voi tenermi a bada collo ſcherzare?
Liſe. Non iſcherzo, vi dico delle verità. Il dubbio d' un difetto vi turba, e vi fa reſtare ſorpreſa, e ſubito che è ſicuro, il voſtro cuore ſi ributta. La troppa dilicatezza è un altro errore, di cui vi pentirete, e forſe preſto.
Iſab. Il Conte mi diſobbliga in ogni occaſione.
Liſe. Che per eſſere un poco preſuntuoſo e pieno di gloria? Appunto queſto è quello, che manifeſta la grandezza dell' animo ſuo. Egli preſentemente è ſuperbo; ma ſiate ſua Moglie l' amante altiero diventerà un marito tenero, e ſottommeſſo.
Iſab. Una così dolce ſperanza, mi potrà eſſer permeſſa?

SCENA II.

Valerio, e Dette.

Liſe. ECcovi ben penſoſo! *a Valerio.*
Vale. Ed ho ragione d' eſſerlo. Non oſo più comparire agli occhi dell' amico Filinto. Hò fatto troppo per il ſuo rivale. Non poſſo, benchè in voſtra preſenza, aſtenermi dal non rimproverarmelo. E' un tradimento di cui ero incapace, ſe l' amore non aveſſe voluto farmi colpevole.
Liſe. Siete forſe pentito?
Vale. Me ne pentirei ſe vi amaſſi meno; ma infine vorrei mi ſpiegaſte il motivo, che vi ha portata a moſtrare tanta amicizia per il Conte.
Liſe. Il motivo è giuſtiſſimo; e quando vi ſarà noto, lungi dal biaſimarmi, voi mi loderete.

Vale.

Vale. Voglio crederlo, ma degnatevi d' informarmi.
Liſe. Poco fa non lo ſapevo, e non potevo dirlo, ora lo ſo, nè lo dirò neppure.
Vale. Perchè oſtinarvi a naſcondermelo? E che? un amante deve trovarſi così ſegreta?
Iſab. Dunque voi da dovvero ſiete innamorato di lei!

a Valerio.

Vale. L' amo, e me ne glorio.
Iſab. Un tal genio prova maggiormente il voſtro buon guſto. Ma a qual fine? con quale ſperanza?
Liſe. Permettete, che ſu ciò guardiamo il ſegreto
Iſab. V' acconſento, e mi sforzo, ſinchè ſia ſtato deciſo della mia ſorte.
Vale. Tutto è ſtabilito.
Iſab. Giuſto Cielo!
Vale. E mio Padre è andato dal Notajo per ſtendere il contratto.
Iſab. Mia Madre non vi mette più verun oſtacolo?
Vale. Dovete alle mie premure un tal cangiamento.

SCENA III.

Liſimone, e Detti.

Liſi. ALlegramente via. In fine viva chi vuole l' inimico è vinto, la battaglia è guadagnata; ſon Padrone del Campo. Temevo una ſcena, ma finalmente voſtra Madre ſottoſcriverà il contratto. Ella abbandona Filinto. Aſpetto il Notajo per terminare queſto importante negozio. Toltine alcuni piccioli capi, di cui biſogna convenire, non preveggo coſa, che poſſa più fraſtornarlo. Tu ſarai queſta ſera la Signora Conteſſa.
Iſab. Queſta ſera!
Liſi. Senza dilazione.
Iſab. Perchè tanta freta? Queſto affare merita maggior attenzione, e ſopra di queſto ho fatto qualche riflesſo.

Liſi.

Liſi. Qual rifleſſo? Come, Signorina, volete farci qui una nuova Comedia? e diſdirvi novamente, come avete fatto altre volte ſopra cinque, o ſei partiti, che avevo eſibito, e che perciò non hanno mai avuto effetto? Penſate voi, che il Conte potrà tolerare d' eſſer burlato, e che ſia Uomo da ſoffrire le voſtre bizzarie?
Vale. Ma mio Padre ſoprattutto.....
Liſi. Ma mio Figlio, ſopratutto credete voi, che io prenda parere da uno ſciocco? Come dunque? Avrò ſaputo fare un prodigio, nel rendere in oggi mia Moglie ragionevole (coſa non mai più veduta, nè che sì vedrà mai più) ed i miei Figli renderanno vana tutta la fatica che ho fatta? Un capo d' opera di ſimil ſorta dovrà eſſere inutile? No, per dieci. Guardatevi di non farmi entrare in collera, che avrete motivo di pentirvene, ed il mio giuſto ſdegno ſi farà ſentire.
Liſe. Così veramente, o Sig. è parlare da Padre di Famiglia: Coraggio. Finalmente diſponete di voſtra Figliuola; nè laſciatela più far tante rifleſſioni. Tocca a voi a tagliar corto in ſimili circoſtanze.
Iſab. Che Liſetta?....
Liſe. Il Padrone ha proferito l' oracolo. Nulla può opporſi alla concluſione. Se egli vi deſtina per Spoſa del Conte, ſi deve eſeguire il ſuo diſegno, a diſpetto di tutto il genere Umano.
Liſi. Coſtei per verita m' incanta. Sì cara Liſetta, ſenti, devi eſſer men ſcrupoloſa, e poi ſarai una giovane perfetta.
Liſe. Il conſiglio è buono.
Liſi. Il tuo m' ha edificato; e per ringraziamento, dami la mano che ti voglio dare un contraſegno di ſtima.
Liſe. Riſerbate di grazia codeſte tenerezze, ſinchè io ſia veramente una giovane perfetta.
Liſi. Dovrei aſpettar troppo; biſogna aſſolutamente, che in queſto punto ti dia un contraſegno della mia riconoſcenza.

Vale.

Vale. (*Lo trattiene*) Mio Padre, abbiatevi riguardo.
Liſi. Signor Pedante ciò non deve importarvi avrete la bontà di non pigliarvi più la pena d' aver cura del mio contento. (Credo il furfante ſia geloſo di Liſetta; ed ho ſoſpetto, che frà loro paſſi qualche ſegreta intelligenza. Voglio chiarirmene.) Dimmi un poco..... *a Valerio*
Vale. Ecco il voſtro Notajo. *vuol partire*
Liſi. Ah buono! Nò nò, reſta: frappoco faremo i conti aſſieme. *a Valerio, che vuol partire.*

SCENA IV.

Il Sig. Gioſſe, e Detti.

Liſi. VEnite avanti Signor Gioſſe.
Gioſſe E' qui dove abbiamo da unirci?
Liſi. Sì.
Gioſ. Leggiamo la mia minuta: fuorchè tre articoli, ho diſteſo il voſtro comune intereſſe. Quella è dunque la Spoſa?
Liſi. Una coſa ſimile: E' mia Figlia.
Gioſ. (*la guarda con li occhiali*) V' è da fare una bella razza! Dove è dunque il Spoſo?
Iſab. Non lo ſo ancora.
Gioſ. Come? farſi aſpettare? Oh! queſto non iſtà bene; e voi avete troppo merito....
Liſi. Vedetelo, che viene. Sedete o Signor Gioſſe: e noi pigliamo il noſtro poſto.

SCENA V.

Il Conte, e Detti.

Tutti a ſedere, fuorchè Liſetta, Gioſſe ad una Tavola doppo eſſerſi meſſi gli occhiali legge.

Gioſ. IN preſenza...
Liſi. Aſcoltate. *ad Iſabella, che parla a Liſetta. Gioſ.*

Gioſ. (*legge*) I Conſiglieri del Re, notari ſottoſcritti, furono preſenti. (*al Conte*) Ditemi, ſe vi piace, il voſtro nome, i voſtri titoli, il voſtro rango. Non li ſapevo, li ho laſciati in bianco.
Con. Ve li detterò; di grazia non vi ſcordate coſa alcuna. Per tali coſe avete laſciato ben poco ſito.
Gioſ. Il margine ſupplirà, guardate quanto è largo.
Con. Scrivete dunque. (*detta*) Invitiſſimo, e coſtantiſſimo Signore....
Gioſ. (*alzandoſi*) Conſiderate, vi prego, che neſſuno può qualificare ſe medeſimo....
Con. Meno diſcorſi, io ve lo ſignifico.
Gioſ. E coſtantiſſimo Signore... *ſcrivendo.*
Con. (*dettando*) Il Signore Carlomanno, Aleſſandro, Ceſare, Enrico, Giulio, Armando, Filogene, Luigi....
Gioſ. Che filateria, per verità io non ho memoria per tanti nomi, (*ripete*) Filogene; Luigi... e poi?
Con. (*dettando*) Di monte ſopra monte.
Gioſ. Sopra monte. *ripetendo.*
Con. Cavaliere. *dettando.*
Gioſ. Liere. *ripetendo.*
Con. Seguite; Barone di Montorgoglio.
Gioſ. Orgoglio.
Con. Buono. Marcheſe di Tuffiere. *in voce alta.*
Liſi. Che? Voi ſiete Marcheſe?
Con. Propriamente è mio Padre. Ma ſiccome doppo la di lui morte devo aver io queſto Marcheſato, ne prendo il titolo anticipatamente in queſto Iſtrumento.
Liſi. (*battendoli ſulla ſpalla*) Ottimamente il mio caro Genero; la coſa t'è permeſſa. (*ad Iſabella*) Vi faccio i miei complimenti, o Signora Marcheſa.
Gioſ. E finito? *al Conte.*
Con. Come finito? (*alzandoſi*) Signore....
Gioſ. Et cætera: queſta tirata non finirà mai.
Con. Scrivete, ed altri luoghi, ma in carattere più grande.

Isab. A lettere d'oro. *a Lisetta.*

Lise. Quietatevi. *ad Isabella.*

Isab. Non posso tacere; non so accomodarmi a tanta vanagloria. *a Lisetta.*

Lise. E' il debole comune a tutta la gente di qualità: per lo più i titoli formano tutto il loro Patrimonio. *ad Isabella.*

Gios. (*a Lisimone*) A voi adesso, o Signore. (*legge*) Messere Pancrazio Lisimone . . .

Con. Pancrazio! *sorpreso.*

Lisi. Sì.

Con. Che? E' quello il vostro nome? Pancrazio, ed è possibile?

Lisi. Oh bella; e perchè no?

Con. Codesto è un nome ben ordinario.

Lisi. Niente più degli altri; e credo, che il mio vaglia quanto tutti i vostri.

Con. (*in aria sprezzante*) Passiamo avanti, Signore, passiamo avanti. Su i vostri titoli; questo è il punto di cui si tratta presentemente.

Lisi. Chi? Io? Non ne ho.

Con. Come dunque? Voi non avete alcuna Signoria?

Lisi. Ah me ne sovviene una. Scrivete di grazia. (*detta*) Pancrazio Lisimone Scudiero.

Con. Nient' altro?

Lisi. E Signore Sovrano . . . d'un millione di Scudi.

Con. Voi scherzate io penso: che! il danaro è egli un titolo?

Lisi. Splendido più del vostro. Ed ho nel mio scrigno molte Cedole, di cui faccio più caso, che de vostri antichi diplomi di Carta pecora, che servono di nutrimento ai Sorci.

Gios. Egli ha ragione.

Con. Io? sostengo, che la nobiltà . . .

Gios. Oh noi altra gente ordinaria siamo per i contanti. (*a Lisimone*) Su via stipuliamo la Dote.

Lisi. Per riguardo al genero, che prendo, sono impegnato stabilirla fino a cento ottanta mille scudi.

Gios.

Gios. (*al Conte*) Oh che titolo magnifico per la Sposa; e che potrà sostenere molto bene la vostra antica nobiltà.

Con. (*piano al Notajo*) Signor Notajo, sì, il danaro ci fa sostenere il nostro rango, ma noi altri nobili purifichiamo la sorgente da cui deriva.

Gios. (*al Conte*) Che stato vedovile avrà la Sposa?

Con. Che stato vedovile? Quattro milla scudi l'anno.

Lise. (Mio Fratello è magnifico; in ogni caso so bene, che se promette molto, a nulla resta obbligato.

Gios. Sovra di che l'assegnate?

Lisi. Sì.

Con. (*dettando*) Sopra la Baronia di Montorgoglio.

Gios. (*alzandosi*) Ecco il vostro contratto bello, e stipulato.

Lisi. Sottoscriviamolo adunque adesso. Le nozze si faranno subito, che tuo Padre arriverà a Parigi.

Con. Mio Padre voi dite? Non bisogna aspettarlo, non potrà mai venire. Sono da sei mesi, che sta in letto per la Podagra.

Lise. (Mio fratello per verità alle volte sa ben mentire.)

Lisi. Noi dunque anderemo a trovarlo doppo lo sposalizio.

Con. Con molto piacere farò questo viaggio.

SCENA ULTIMA.

Licandro, e Detti.

Con. AH! eccolo in persona! Oh Cielo! che accidente!

Lisi. Che volete? Per dieci, che è il Signor Maggiordomo. *a Licandro*

Lican. Voglio sapere, o mio Figlio... *al Conte*

Vale. (Suo Figlio!

Isab. (

Con. Muoro di vergogna,

Lisi.

Liſi. Dunque m'avevate ingannato? Riſpondetemi il mio caro Signor Conte.

Con. Eh che in queſto ſtato avete coraggio di farvi vedere? *a Licandro*

Lican. Superbo, la mia preſenza non può, che farti onore. Il mio arrivo ti ſorprende, e ti diſpiace. Mà impara, che quel riſpetto, che devo per giuſtizia riſcuotere da te, ha da eſſere preferito alla tua fortuna. Preſtami il dovuto omaggio, ingrato, con più tenero accoglimento.

Con. E poſſo io, nel momento....

Liſi. Barone di Montorgoglio, ed è codeſto quel famoſo equipaggio, di cui poco fà tu ne facevi un così pompoſo apparato?

Lican. (*a Liſimone*) Lo ſtato in cui mi vedete comparire è la confuſione, ed il caſtigo dell'eccеſſivo ſuo faſto. A queſto paſſo io l'aſpettavo. (*al Conte*) Benedico la mia miſeria, poichè ella ti rende umile, e fa le vendette d'un Padre. Ah lungi dall'arroſſirti, radolciſci le mie calamità. Parla riconoſcimi.

Iſab. Eccovi tutta in pianto Liſetta? *a Liſetta*

Liſe. Or'ora ne ſaprete la cagione. *ad Iſabella*

Lican. Io comprendo, che adeſſo la tua vanità s'oppone alla tua inclinazione; ma voglio ſuperarla. Paventa la giuſta mia collera. O la mia maledizione, o inginocchiati davanti a me.

Con. Non poſſo più reſiſtere a codeſta voce, che devo riſpettare. E bene? giacchè voi così volete, rendetemi diſprezzabile. Godete del piacere di vedermi confuſo. Il mio cuore benchè altiero, sì, che vi riconoſce; Sì, che ſono voſtro Figlio, e voi ſiete mio Padre. A queſto ſincero pentimento rendete la voſtra tenerezza. (*s'inginocchia*) Egli mi coſta aſſai caro, per meritarmi in avvenire gli effetti della voſtra bontà.

Liſi. (*a Licandro*) Egli hà ragione, in fede mia. Per quello che ha fatto adeſſo, per dieci, giurerei, che foſte ſuo Padre.

Lican.

Lican. (*alzando ed abbracciando il Conte.*)
Nel far prova del voſtro cuore, fremevo, e tremavo. Pure malgrado il voſtro orgoglio la natura ha parlato. Ah queſto trionfo quanto adeſſo mi conſola! Dunque preſentemente devo metter fine alle voſtre inquietudini, e ſcordarmi i voſtri falli, che già ſono abbaſtanza puniti. Mio Figlio, rallegratevi, le noſtre calamità ſono terminate. Il Cielo finalmente reſo a noi favorevole hà confuſo la malignità de' noſtri nemici. Il noſtro Auguſto Monarca, informato delle mie miſerie, e de neri attentati de mei perſecuttori con una giuſta ſentenza ha poſto fine alla mia diſgrazia. A me rende l'onore, a voi rende un Padre, riſtabilito ne' ſuoi privileggj, nelle ſue facoltà, nel ſuo rango, ed in ſomma in tutto quel luſtro, che è dovuto al mio ſangue. Ne ricevo in queſto punto la nuova. E il mio giubilo ſi fa eſtremo di poterla recare a voi in perſona.

Con. Che ſento! Giuſto Cielo! Fortuna il tuo favore ſi rende eguale al merito, ed alla virtu. Sì, tu mi riſtabiliſci nelle mie ricchezze, nel mio rango, ne diriti della mia naſcita, e già preſentemente mi compiaccio d'eſſerne pacifico Poſſeſſore:

Lican. Diventando felice, ſiate più modeſto.

Liſi. Dice bene; Me ne rallegro con ambidue. Non ho aſpettato di ſapere quello, che hò inteſo adeſſo per determinarmi a ſcegliere voſtro Figlio in qualità di Genero; perchè toltone un poco di vanità è un giorno compito. Eccovi il noſtro Contratto, ſottoſcrivetelo ſenza complimenti.

Lican. Benchè la ſorte per noi abbia cangiato faccia, vi ringrazio delle bontà, che avete avute per lui; e per meglio corriſpondervi, pretendo con la voſtra Caſa formare un doppio Parentado.

Liſi. In qual modo?

Lican. Vi eſebiſco mia Figlia per voſtro Figlio.

Vale. Io ſon perduto. *a Liſeta*

Liſi. L'onore è grande per la mia Caſa; voi mi ve-

dre-

drete ſorpreſo dall' infinito piacere, Eccetto la propoſizione. Voſtra Figlia è in Parigi?

Lican. Senza dubbio, Avvicinatevi, o Coſtanza, e ricevete lo Spoſo,..

Liſi. Voi burlate io penſo, codeſta è Liſetta.

Lican. Queſto nome ha cagionato il voſtro inganno. Venite mia Figlia; Conte abbracciate voſtra Sorella.

Liſi. Sua Sorella Cameriera;

Lican. (*al Conte*) Un tale accidente è ſicura prova de' ſcherzi della fortuna. Lode al Cielo voſtra Sorella è degna del ſuo ſangue; e più di me la ſua virtù la riſtabilice nel ſuo rango.

Vale. Che fortunato ſcioglimento! Muoro d'allegrezza.

Iſab. Sono a parte delle contentezze, che il Cielo vi manda. *a Liſſetta*

Liſe. Riconoſcendomi, confermate la mia felicità. *al Conte*

Con. Di queſto me ne formo un piacere, ed un onore.

Liſi. (*a Licandro*) E dal canto mio, voglio, che la mia Caſa poſſa dare un rango conveniente a voſtra Figlia. Mentre non manca luſtro a chi può ſpender danaro. Già ſono in trattato per far acquiſto d' un belliſſimo Marcheſato, di cui voglio, che mio Figlio onori la ſua Spoſa. In queſta ſera Signor Gioſſe, biſognerà concluderlo, Andate a trovar ſubito il Venditore; e che domani mio Figlio non ſi ſvegli, ſenza trovarſi Marcheſe. Siete voi ſoddisfatto? *al Con.*

Con. Non ſi può eſſerlo di più?

Liſi. Allegramente, dunque andiamo a fare doppio matrimonio.

Iſab. (*al Conte*) Il mio Cuore parla a voſtro vantaggio, ma temo la voſtra alterigia.

Con. L' amore proccurerà di render ſimili i noſtri genj. Contate ſovra il ſuo potere; che ſi dee fare per piacervi? I voſtri voleri, li voſtri ſentimenti formeranno il mio nuovo Carattere.

Lican. Mio Figlio è Glorioſo: ma è di buon cuore, queſto ripara tutto.

Liſi.

Liſi. Voi avete ragione; e ſe reſta ancor tinto d' un poco di vanagloria, ſarà ſopportabile, perchè accompagnata da tanto merito.

Con. Nò: Io più non penſo, che a trionfare di me medeſimo. Voglio ſeguire le Leggi, che mi ſaranno preſcritte dal riſpetto, e dall' amore. Eſſi m' hanno aperto gli occhi; Eſſi mi daranno ajuto per ſuperarmi: Già ſono abbaſtanza convinto, che il farſi amare è neceſſario; e conoſco, che la vanità, e la preſunzione non poſſono, che procacciarſi lo ſdegno, e l'odio di tutti.

Fine della Commedia.